

LA PIETRA DEL PARAGONE

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

DI

EMILIO AUGER E GIULIO SANDEAU

LIBERA VERSIONE

DI L. E. TETTONI.



PERSONAGGI.

Frantz Vaguer.
Spiegel.
Il barone di Bergausen.
La margravia di Rosenfeld.
Dorotea, sua figlia.
Federica.
Sturm.
Gollieb.
Un servo della margravia.
Altro servo del barone.
Un servo del castello.
Domestici.

La scena è in Baviera. — Epoca presente.



ATTO PRIMO.

Studio di pittore. — Comune nel mezzo. — A sinistra laterale. — Vicino ad essa gran quadro sopra un cavalletto. — Dall' altra parte un pianoforte. — Sul davanti un sofà. — Sul muro gessi, stucchi ed abbozzi. — Su un tavolo un elmo, alcune spade ed una chitarra. — Sul pianoforte musica e vasi di fiori. — Al fondo un mobile entro il quale varii spartiti di musica.

SCENA PRIMA.

Spiegel e Frantz.

Fran. (*seduto sul sofà con un giornale in mano*) Spiegel, hai mai conosciuto tu un certo conte Sigismondo di Kildestein?

Spie. No. (*dipingendo*)

Fran. È morto.

Spie. Tanto peggio per lui.

Fran. Ascolta. « Ieri l'altro mattina 14 luglio 1840, passò « da questa ad altra vita nell'età di 68 anni il conte « Sigismondo di Kildestein, uno dei più sfrenati di- « lettanti di musica ».

Spie. Un dilettante di musica! è una grave perdita per te, mio caro Frantz.

Fran. Non diranno così gli eredi. « Egli lasciò una fortuna di otto milioni di fiorini e non ha che lontanissimi parenti ». Vi sono al mondo delle persone ben fortunate.

Spie. Ne conosco anch'io, noi due, per esempio.

Fran. Ah, sei fortunato tu!

Spie. Mi credo anzi del numero uno; sono prima di tutto un galantuomo, non m'immischio nè di politica, nè di borsa, non frequento l'alta società, e poi sono l'amico intimo d'un artista di vaglia chiamato Frantz Vaguer. Cosa posso bramare di più?

Fran. Del denaro.

Spie. E non ne abbiamo forse!... ingrato, là in quel cassetto vi sono ancora diciotto fiorini, e qualche carantano perduto nelle tasche del mio gilet. Per bacco, invidii forse i tesori di Creso, o vorresti posseder la fortuna d'un grosso Nababbo?

Fran. Oh, Spiegel, tu fai benissimo esser allegro in mezzo alla povertà, ma io, che sono costretto a vivere del tuo lavoro, io che sono ridotto al punto di dover accettare da te un sacrificio!

Spie. Bravo! io sono il Pilade degli amici... il Damone! animo, su, non parlare più di queste melanconie se non vuoi farmi perdere il mio buon umore.

Fran. Ma non è forse vero? ma non ti vedo lavorare giorno e notte per sopperire ai nostri bisogni? Credi tu che io m' illuda della tua noncuranza, e che più di una volta non t'abbia inteso a sospirare quando i tuoi occhi si staccano dalla tavolozza e si fissano su quel bel quadro, che forse non finirai più. Vedi? Spiegel, io ho momenti di malumore e di rimorso, che mi fanno dubitare di quell'avvenire nel quale vuoi farmi credere, ed allora dico a me stesso: se di noi il grande artista fosse Spiegel, se egli tralasciasse di compiere opere immortali per lasciare il tempo di nascere ad opere morte appena venute alla luce?

Spie. Oh Dio, che ragioni rancide! cosa c'entrano le mie opere... Noi avevamo associate le nostre miserie; tu non davi abbastanza lezioni di pianoforte per vivere, ma in compenso ti restava del tempo per scrivere un'opera; io, ad ogni poco, doveva lasciar da banda il mio quadro per fare qualche insegna d'osteria; eravamo in pericolo di perderci entrambi; allora dissi fra me: c'è un muro da scalare, la scala è piuttosto stretta e lunga, tira una forte tramontana. Se montiamo insieme, potrebbe rompersi la scala. Che Frantz vi salga il primo, ed io gli terrò la scala, quand' egli sarà in cima mi terrà la scala dall' alto e vi salirò io pure. Vedi dunque che questo mio eroico sacrificio si riduceva ad un puro calcolo.

Fran. E allora perchè non tirare sorte a chi fosse toccato di salire il primo?

Spie. Perchè tu sei più lesto di me, e la tua riuscita è più certa della mia, e poi io ho una virtù che tu non possiedi, la virtù del somaro, la pazienza. Cosa m'importa di un anno o due di ritardo, la mia meta non è lontana, e presto o tardi ci arriverò. Tu, invece, eri timido, titubante, ti vedevi dinanzi una strada lunghissima e dovevi partire prima di me. La cosa è naturale.

Fran. E infatti io sono partito, ho composto una sinfonia, che tu trovi bella.

Spie. Perchè la è infatti.

Fran. L'ho portata alla società dei concerti, sono tre mesi, e finora non fu ascoltata.

Spie. Pazienza, l'essenziale è fatto! era di comporla, hai la mia approvazione, quella di Federiga tua cugina, ed anche quella del vecchio incognito che mi ordinò quel quadro.

Fran. Io lo avrei creduto un vecchio pazzo.

Spie. Perchè aveva trovata bella la tua sinfonia?

Fran. No, ma la sua venuta in nostra casa... le sue parole non sembravano quelle di un uomo di buon senso.

Spie. Però nel partire... Eccovi 500 fiorini a conto del vostro quadro, signor Spiegel... mi pare che parlasse benissimo.

Fran. I 500 fiorini se ne sono andati.

Spie. Sfido io! in due mesi, e per di più la malattia dell'amico Herman... A proposito, è al verde, sai?... bisognerà portargli dieci fiorini.

Fran. Ecco un altro che ha dell'ingegno e che morirà di fame. Hai un bel dire, Spiegel, ma il mondo va male.

Spie. Sì, perchè tu credi cosa facile il poter accordare un impiego e del lavoro a tutti quelli che ne chiedono, ma è una cosa impossibile.

Fra. È più peggio veder un branco di sciocchi nuotar nel lusso e nelle ricchezze, mentre tre uomini di merito, io, tu ed Hermann, uno non ha con che pagare le visite del dottore, l'altro non può far conoscere il suo ingegno, il terzo non può giungere all'orecchio del pubblico; rispondi mo' adesso.

Spie. Mio caro Frantz, ho paura che tu sii un po' invi-

dioso! badaci, sai, perchè è un'erba cattiva l'invidia, e presto presto prende radice.

Fran. Tu parli come le persone felici!

Spie. Oh Dio! non ricominciare le tue lamentazioni di Geremia.

Fran. Secondo te, dovrei rallegrarmi d'essere oppresso.

Spie. Ma e chi ti opprime? devi aspettare un poco, ecco tutto... ma, caro Frantz, convieni che sei un ragazzo male allevato. Ti dispiace di comperare la tua chimera con un po' di pazienza, mentre questa chimera è la gloria? come si fa a salire in carrozza una montagna? bisogna sudare, lacerarsi i piedi fra i sassi, le spine, traversar degli abissi sopra un fragile legno, col sole sulla testa e la neve che ti copre gli occhi, e se dopo molti stenti si arriva si è fatto abbastanza.

Fran. Tu dunque non sei ambizioso?

Spie. Io, no.

Fran. Ma se la fortuna venisse a battere alla tua porta, non le apriresti?

Spie. Chi lo sa!... sono un povero onesto, e sarei forse un cattivo ricco.

Fran. Tu, la fenice degli uomini,

Spie. Eh, mio caro. Forse avvi in me una folla di cattivi istinti che non aspettano forse che un raggio di sole per svilupparsi. Hai tu mai letto Seneca nel suo Trattato sulle Ricchezze?

Fran. Io no.

Spie. Nemmeno io. Ma deve dire delle gran belle cose.

Fran. Perchè?

Spie. Perchè ve ne sono molte da dire.

Fran. Per esempio?

Spie. Prima di tutto, che l'opulenza è uno stato difficile da esercitare; per esercitarlo lodevolmente bisogna esservi nati dentro; essa rassomiglia a certe contrade di America, che non recano danno agli abitanti, ma danno la febbre agli stranieri. Seneca ignorava questo fatto.

Fran. Peccato! è tanto convincente.

Spie. Se tu, per esempio, avessi un milione di rendita e potessi soddisfare a tutti i tuoi capricci senza dare il tempo alla riflessione!... è una cosa spaventevole.

Fran. Tutt'altro, anzi vorrei esser messo alla prova.

Spie. E se domani tu scoprissi un tesoro, quante volte pranzeresti dopo domani; quante paia di scarpe metteresti tu l'una sopra l'altra?... quanti cappelli in testa?

Fran. Ho capito! la filosofia d'Orazio; ma io non farò che un pranzo, non porterò che un paio di scarpe ed un cappello; ma invece ordinerei a te per centomila fiorini di quadri.

Spie. Ah!

Fran. Ne manderei diecimila a quel povero diavolo di Herman!

Spie. Benissimo.

Fran. Farei eseguire la mia sinfonia in un teatro di mia proprietà.

Spie. Bravo!

Fran. E finalmente, se tu vuoi conoscere la vera piaga nel mio cuore... la ferita che mi dà questa febbre, io sposerei quella che amo.

Spie. Tu sei innamorato?

Fran. Taci.

SCENA II.

Federiga e detti.

Fed. Di già alzato Frantz?... buon giorno, Spiegel.

Fran. Ti meravigli, è vero, che io sia sollecito al pari di te?

Fed. Siccome non è la tua abitudine... ordinariamente, Spiegel ed io, ci alziamo tre ore prima di te.

Spie. E perchè dovrebbe alzarsi così di buon'ora? Non ha già bisogno della luce per compiere il suo lavoro!

Fed. Hai forse dormito male? sei piuttosto pallido?

Fran. Sono stato agitato tutta la notte.

Spie. Si trova in uno de'suoi accessi di scoraggiamento, sgridalo anzi, Federiga.

Fed. Ma quando crederai nel tuo ingegno, mio caro Frantz?

Fran. Nel mio ingegno?... è la vostra amicizia che lo ingrandisce... oh, io lo vedo! gli ostacoli mi tolgono il coraggio, l'aspettativa mi snerva.

Fed. Già la colpa non è tua, povero Frantz; fosti sempre trattato da figlio prediletto, prima dal tuo buon padre, e poi da noi. La più piccola resistenza che trovi presso gli altri ti sorprende e t'irrita. Vuoi che suoni la tua sinfonia? è un buon rimedio per la tua debolezza.

Fran. Oh, la mia sinfonia!

Fed. (Povero Frantz, Spiegel, ha ragione! il suo spirito è ammalato).

Spie. Frantz, dammi il minio.

Fran. Prendilo, Federiga, è su quel tavolo.

Fed. (*lo va a prendere e lo porta a Spiegel*) Che quadro magnifico! Ne farete una copia anche per voi, non è vero, Spiegel?

Spie. Se ciò può farvi piacere!

Fed. Quali memorie non ci ridesta! che bell' ispirazione ebbe quel ricco signore nell'ordinarlo.

Spie. È stato il mio primo trionfo, o per meglio dire, l'unico mio trionfo. Che effetto mi produce imprimendolo sulla tela.

Fed. È quasi finito?

Spie. Ci manca il naso del nobile incognito, che sinora non mi è stato possibile di prendere. Quella miniatura che mi spedì è così male eseguita...

Fed. Anche il cane non è che abbozzato.

Spie. Se non vuol mai star fermo. Briccone, dacchè si é accorto che ho bisogno di lui, scappa sempre via.

Fran. Ebbene, per sua punizione cancellalo dal quadro.

Spie. Ti pare, Frantz, toglier dal quadro il nostro compagno di sventura, raschierei piuttosto la faccia del nobile incognito.

Fed. Hai ragione. Il vecchio Spark è della famiglia.

Spie. Ma dove diavolo si sarà rintanato? adesso appunto che aveva bisogno di lui.

Fed. È l'ora della colazione, sarà in corte ad aspettarmi. Vado e procuro con qualche pretesto di condurlo qui.

Spie. Non è tanto facile ingannare quel vecchio maligno, però, esso vi vuole molto bene, e colle preghiere forse riuscirete a persuaderlo.

Fed. È vero, è meglio esser franca. Vado, e ve lo conduco. (*esce*)

SCENA III.

Spiegel e Frantz.

Spie. Buona fanciulla, che il cielo ti benedica! Su via! tu stavi poco fa per raccontarmi i tuoi amori, finisci.

Fran. È presto fatto. Io amo Federiga.

Spie. Federiga!... tua cugina!... nostra figlia!

Fran. Era ancora bambina, quando, dopo la morte di mio padre, che aveva avuto cura della sua infanzia, io la raccolsi per la seconda volta, ma lo scorrere di quattro anni l'ha resa una donna.

Spie. Ma come hai fatto ad innamorarti... tu che le davi del tu, che l'amavi come una sorella.

Fran. E chi lo sa come accadono queste cose?

Spie. Ma essa... si è accorta di questo amore?... ti corrisponde?

Fran. Nè lo so, nè oso d'interrogarla; d'altronde, a che gioverebbe, io non posso sposarla perchè sono troppo povero.

Spie. È vero, sei troppo povero.

Fran. Se fossi almeno sicuro dell'avvenire.

Spie. Finchè non abbiano eseguita la tua sinfonia, non puoi saperlo.

Fran. Convieni dunque che la mia rabbia non è puerile impazienza.

Spie. Non posso darti torto. Non vai a fare due passi questa mattina?

Fran. No, sono così melanconico...

Spie. Eppure ti farà bene. A proposito; porterai intanto i dieci fiorini all'amico Hermann. Non ci pensava più.

Fran. Quanta premura, ci andrai tu dopo la colazione.

Spie. Se li aspetta; va tu, e subito.

Fran. Oh mio Dio! obbligarmi ad uscire adesso...

Spie. E per fare il tuo comodo, dovrò io tralasciare il mio lavoro che mi preme di terminare presto.

Fran. In qual modo lo dici?

Spie. Ma se è sempre così! tu vorresti esser servito come una dama. Hermann non è che a due passi da casa nostra.

Fran. Vado, vado.

Spie. Tieni, ecco il tuo brevetto. (*Frantz esce*)

SCENA IV.

Spiegel *solo.*

Infingardo, ozioso, egoista; pretenderebbe che tutti dovessero farsi in pezzi per servirlo, ecco cosa vuol dire sacrificarsi giorno e notte per questi caratteri inconcludenti, non si fanno che degli ingrati. Ma che cosa ho io adesso? divento pazzo. Sarebbe mai... Eh via! Spiegel innamorato, sarebbe una cosa ridicola. Io non sono nè gentile, nè amabile, nè... insomma, non sono nato per essere nè amante, nè marito, sono un buon amico, sarò uno zio, diavolo! Che Frantz sia felice e glorioso, la mia gloria e la mia felicità sarà di applaudire le sue opere, di cullare i suoi figli, se ne verranno, e... e... e adesso che piango, imbecille! Auf! è meglio che la confessione di Frantz mi abbia risvegliato, se no chi sa cosa ne sarebbe avvenuto. Non ci pensiamo più. (*canticchiando*) Ta la la la le ra la lerà lerà. Ma può anche darsi che essa non lo ami?... però deve amarlo; procuriamo d'assicurarcene, e poi maritiamoli, giacchè io devo frapporre una barriera tra Federiga e me. Eccola.

SCENA V.

Federiga *e* detto.

Fed. È inutile! Spark non vuol venire.

Spie. Tanto meglio! devo appunto parlarvi senza testimonii.

Fed. Spark per altro è discreto.

Spie. Sentiamo. Amate voi vostro cugino?

Fed. Che domanda singolare! se non lo amassi sarei un' ingrata. Suo padre m'ha raccolta e m'ha educata, e quando fu vicino a morire, mi disse: Io ti lascio Frantz, egli farà le mie veci. Io sono venuta a Monaco, e Frantz m'ha dato un posto nel suo cuore e nella sua casa.

Spie. Sarebbe bella che v'avesse lasciata in mezzo d'una strada. Frantz non ha fatto che il suo dovere... era vostro parente.

Fed. Ma voi non l'eravate, Spiegel, eppure anche voi avete la vostra parte nel benefizio, riuniste i vostri miseri guadagni per alimentare la povera orfanella.

Spie. Che bello sforzo! quando non ce n'è per due, non v'è pericolo d'andar in rovina ad essere in tre.

Fed. Quello però che altamente mi commosse appena fui in età di riflettere e di comprendere, si fu quella riservatezza che poneste entrambi nella vostra vita da giovanotti per rispetto alla vostra figlia adottiva. Questa casa d'artisti divenne una casa materna dal punto che io entrai, quasicchè il brio dei vostri begli anni fosse uscito per una parte mentre io entrava dall'altra.

Spie. Tutto merito vostro, e noi dobbiamo esservene grati. Voi stabiliste l'ordine e l'economia, la vostra ingenuità s'impossessò del nostro alloggio, e noi d'allora cominciammo a camminare in punta di piedi come nella camera d'un bambino che dorme.

Fed. Come dunque non dovrei amarvi? ma che vuol dire la vostra domanda?

Spie. (E chi lo sa cosa vuol dire?...)

Fed. Ed era tutto questo il gran segreto che il povero Spark non doveva sentire?

Spie. (Un'idea!... a me!) Ascoltate, Federiga. Frantz da qualche tempo è tristo, deve avere qualche affanno.

Fed. Un affanno!

Spie. È innamorato!

Fed. Innamorato egli!... non è possibile!

Spie. Non è possibile! è innamorato d'una donna, che non può sposare, perchè è troppo povero.

Fed. Come l'avete saputo?

Spie. Me l'ha detto egli stesso poco fa.

Fed. Ve l'ha detto?... dunque è vero!

Spie. Che cosa c'è da farne le maraviglie?

Fed. Nulla... anzi è una cosa semplicissima... egli è in età di prender moglie... ma non ci aveva mai pensato però... e siete ben sicuro... ch'egli l'ami?

Spie. Troppo sicuro!...

Fed. Troppo sicuro!... ed ella forse non lo ama?

Spie. Ho paura che essa lo ami senza saperlo!
Fed. Senza saperlo!
Spie. La di lei anima pura ed ingenua prende il suo amore per amicizia; ma però è gelosa di lui, all'idea d'esser sposa di un altro si scolora... la sua voce si altera... la sua mano trema... (Ho una rabbia che romperei volentieri qualche cosa.)

SCENA VI.

Il Barone *e* detti.

Bar. (*di dentro*) Abbasso, brutta bestia! abbasso!
Spie. Chi è che maltratta il mio povero cane?
Bar. Perdono, se vengo da voi senza farmi annunciare, non c'era campanello alla porta, v'era la chiave al di fuori, cosa che, secondo me, vuol dire entrate senza complimenti.
Spie. Questa è infatti la nostra abitudine.
Bar. Però, ho trovato il vostro portinaio che mi si è avventato adosso.
Spie. Non gli sarà andata a genio la vostra fisonomia:
Bar. È molto difficile!
Spie. Non credo.
Bar. (*vede Federiga*) Signorina... ho l'onore di parlare al signor Frantz Vaguer?
Spie. No, o signore, ma bensì al signor Spiegel.
Bar. Però m'hanno detto, che il signor Frantz Vaguer abita qui.
Spie. Allora mi sarò ingannato io.
Bar. Il signore è faceto?
Spie. Non signore, sono pittore. (*va a lavorare*)
Fed. È vero che il signor Frantz Vaguer abita qui, ma presentemente non è in casa.
Bar. Mi rincresce, perchè ho molta fretta.
Fed. Se è una cosa di premura potete parlare al signor Spiegel; è suo intimo amico.
Bar. Amo meglio aspettarlo, mi prendo l'incomodo di sedere.
Spie. Padrone! (Che asino!)
Bar. (Gli artisti non sono il fiore della società! quella

giovinetta è bellina, sarà la ganza d'uno di questi due furfanti senza dubbio.)

Fed. Non avrete da aspettar molto, signore; ecco il signor Frantz.

SCENA VII.

Frantz e detti.

Bar. (*alzandosi*) Signore, sono vostro servitore.

Fran. Con chi ho l'onore di parlare, o signore?

Bar. Col barone di Berghausen. (È un po' più gentile quest'altro!) Sono qui venuto per parlarvi d'affari.

Fran. Mi rincresce, signor barone, che abbiate dovuto aspettarmi.

Bar. Non v'inquietate, il vostro amico m'ha ricevuto con tanta buona grazia...

Spie. Troppo buono, signor barone!... troppo buono!

Fran. L'affare di cui si tratta esige forse il segreto?

Bar. No, giovinotto, esso concerne il vostro mestiere.

Fran. Il mio mestie...

Bar. O la vostr'arte, che è tutt'uno. Voi avrete, spero, fra la vostra musica qualche sinfonia da morto, qualche cosa di lagrimevole.

Fran. Voi saprete, o signore, che i maestri sconosciuti come sono io, hanno sempre i loro scaffali ripieni di tentativi d'ogni genere. Posso io sapere il motivo che vi ha indotto a venir in traccia di me mentre, si può dire, non sono conosciuto da alcuno?

Bar. Posso anche dirvelo. Io sono cugino del conte Sigismondo di Kildestein!

Fran. Ah! quello che è morto.

Bar. Da più mesi egli mi ripeteva, che alle sue esequie bramava una sinfonia di vostra composizione, ed io mi faccio un dovere di compiere questa strana fantasia di un trapassato.

Fran. È cosa strana! io non conosceva il conte di Kildestein.

Bar. Deve però aver udita la vostra musica in qualche luogo, perchè egli apprezzava molto il vostro ingegno.

Fran. In tal caso, o signore, ed anche per la rarità del

fatto, e per una memoria al mio solo ammiratore, voi mi permetterete di offrirvi quanto venivate per comperare.

Bar. No, davvero. Ciascuno deve vivere all'opera sua.

Fran. Ve ne prego.

Bar. Non posso accettare.

Spie. (*avvicinandosi al barone*) Allora sono cinquecento fiorini!

Bar. Cos'avete detto?

Spie. Cinquecento fiorini.

Fran. (*presentando al barone un fascio di musica*) Ecco quanto desiderate.

Bar. Ma voi dovete aver sbagliato, qui vi è con che sotterrare trenta persone.

Fran. Rassicuratevi, le parti d'orchestra sono la cagione di quel volume.

Bar. Va benissimo. Fritz! (*chiamando*)

SCENA VIII.

Primo servo e detti.

Bar. Prendete questo pacco; signor Frantz, vi ringrazio, eccovi i cinquecento fiorini, in questa borsa se non vi è di più non vi è certo di meno. (*gli dà una borsa, Spiegel sta per prenderla, Frantz gli ferma il braccio e la borsa cade per terra*)

Fran. Staffiere, il pacco è pesante, eccovi la vostra mancia. (*spingendo col piede la borsa, il servo guarda il barone*)

Bar. Raccoglila pure, Fritz. (Orgoglioso Nababbo!) (*saluta freddamente ed esce col servo*)

Fran. Che ne dici dell'insolenza di quel barone?

Spie. Tu, in cambio, gli facesti vedere l'orgoglio del povero. Quei cinquecento fiorini erano molto buoni per noi e per Hermann.

Fran. Non puoi immaginarti la gioja che ho provato nel gettarli sulla faccia di quell'impertinente... non sarei così contento se avessi guadagnato mille fiorini.

Spie. Allora hai risparmiato cinquecento fiorini, non ne parliamo più. Venite qui, dobbiamo discorrere di cose

di grande importanza. Si tratta di te, Frantz, di voi, Federiga.
Fed. Di me?
Spie. Sì.

SCENA IX.

Secondo servo e detti, quindi la Margravia e Dorotea.

Ser. La signora Margravia di Rosenfeld.
Spie. (A quanto pare oggi viene tutto l'almanacco reale.)
Mar. Chi è di voi due il signor Frantz Vaguer?
Fran. Sono io, signora.
Mar. Sono venuta a chiedervi un favore.
Fed. Degnatevi di sedere, signora. (*avanza due sedie*)
Mar. Vi ringrazio: non ho che due parole a dire a vostro marito.
Fed. (Mio marito!)
Fran. Non occorreva che v'incomodaste, o signora, bastava che m'aveste mandato a chiamare.
Mar. Io pure ci aveva pensato, ma alcuni preparativi di partenza, le visite di congedo, le compere, occupano la mia giornata in modo che non avrei saputo qual ora assegnarvi, e perciò ho deciso di venire io stessa, tanto più che la vostra casa trovavasi sul mio cammino.
Fran. È un grande onore per la mia povera casa.
Mar. Voi dovete avere, in mezzo alla vostra musica, una sinfonia funebre?
Spie. (*dipingendo*) No, signora, non ne abbiamo più; non sono dieci minuti che hanno portato via l'ultima; però, se volete una marcia per voi, ce ne resta una in buonissimo stato.
Mar. Che vuol dire questo scherzo?
Fran. Il mio amico ha ragione, esce adesso di qui un certo barone Berghausen.
Mar. Il barone di Berghausen?... ho capito. Signore, mi duole sommamente di questa circostanza, che mi toglie la consolazione di soddisfare l'ultima volontà del mio nobile parente. Ma però non voglio darla vinta al barone, e giacchè egli si è impadronito della sinfonia, io potrò accordarmi per la marcia funebre di cui mi parlò il vostro amico.

Fran. Come volete, o signora.

Mar. Stabilirete voi stesso il prezzo...

Fran. Non posso chiedere un prezzo a voi, mentre ho offerto per nulla al barone.

Mar. Per nulla!

Fran. È bensì vero che non mi fece la grazia d'accettare; nel partire mi gettò una buona mano...

Mar. Ed io invece accetto con piacere la vostra offerta, a condizione che mi permettiate d'inviare una mia memoria alla signora.

Spie. (Meno male; è più gentile dell'altro!)

Dor. Oh mamma! mamma, vieni ad osservare?

Mar. Che cosa, figlia mia!

Dor. Il ritratto di nostro cugino il conte Sigismondo.

Fran. Possibile!

Mar. Somigliantissimo.

Spie. Oh guarda! era lui!

Fran. Ora comprendo.

Mar. E facevate il suo ritratto senza conoscere il suo nome?

Spie. Sì... cioè no... voleva dire.

Mar. E per qual motivo si trova egli dipinto in questa scena?

Fed. Oh è una storia molto cara per noi.

Dor. Davvero!... raccontatela allora, mi piacciono tanto le storie.

Mar. Non siate indiscreta, figlia mia.

Fed. Tutt'altro, signora, è anzi una gioja per noi il raccontare queso tratto filantropico del conte Sigismondo, di cui sino a questo momento ne ignoravamo il nome. Una sera d'estate Frantz, Spiegel ed io eravamo riuniti in questa stanza, Frantz avea appena terminato di comporre una sinfonia, ed io la suonava col pianoforte, alle ultime note la porta si apre e vediamo entrare un signore...

Spie. Vecchio, grande, magro, naso aquilino, con una gran canna dal pomo d'avorio, ed un bell'anello di corniola in dito.

Dor. Era il conte!

Fed. Io passeggiava qui sotto, ei disse, e la vostra musica così soave mi ha trattenuto, mi sono seduto sotto

le vostre finestre e l' ho ascoltata. Ditemi, chi è l'autore di questa sinfonia degna d' un Haydin, d'un Beethoven?

Spie. Eccolo, è qui l' amico mio Frantz, gli risposi io con orgoglio; allora pregò Federiga di tornare da capo, e quando ebbe finto si avvicinò a Frantz, e stringendogli cordialmente la mano gli disse: Signor Frantz, voi siete un grande artista... Oh era un uomo che la sapeva lunga.

Fed. Quindi si pose a sedere in mezzo a noi, e volle udire il racconto della nostra vita, ma con una bontà sì paterna, che noi gli raccontammo tutto. Il racconto durò sino alle undici. Finalmente nell' accommiatarsi da noi ci disse: Verrò a ritrovarvi perchè ho passato al vostro fianco delle ore deliziose; signor Spiegel, voi che siete pittore, vorreste farmi il favore di comporre un quadro di questa scena?

Spie. Sì, signore, gli risposi io subito, allora levando dal portafogli un biglietto di 500 fiorini, me lo diede dicendomi: questo è un acconto, e partì senza che noi pensassimo a chiedergliene il nome. Da quel giorno non è più ritornato.

Dor. (*dopo un momento di pausa*) Avete finito?

Mar. Verso la fine di primavera fu colpito da una crudele malattia, e non ostante le nostre più assidue cure è morto.

Spie. Povero diavolo!

Dor. Aveva però delle idee bizzarre! entrare in tal modo nella casa degli altri... però il quadro è somigliantissimo! È una bella cosa il saper dipinger bene.

Mar. Il vostro racconto mi ha tanto interessato, che ho dimenticato tutte le mie cose. Vi ringrazio, signore, delle ore piacevoli che ha passato il conte Sigismondo in casa vostra. Spero che accetterete da me una memoria, la quale non pagherà il debito che ho con vostro marito.

Fed. Tante grazie per me e per mio cugino.

Mar. Ah! il signore è vostro cugino?... venite, Dorotea, Francesco, portate con voi quell' involto; signori, ve ne prego, non vi disturbate. (*esce con Dorotea e il servo*)

Fran. Oh quella sì, che è una gran dama!

Fed. Essa è gentilissima.

Spie. Non hai rimarcato, Frantz, come si è cambiata quando ha sentito che Federiga non era tua moglie?

SCENA X.

Secondo servo e detti.

Ser. Da parte della signora Margravia, pel signor Frantz Vaguer. (*consegna un rotolo ed esce*).

Fran. Non ha perduto tempo. (*dà il rotolo a Federiga*) Federiga, è roba tua!

Fed. Del denaro!

Fran. Eh via!

Spie. Ma sì! è oro!

Fran. Oh infamia!... ci ha trattati peggio del barone... oh, ma io le insegnerò come si trattano i pari nostri... le corro dietro per dirle..

Spie. Fermati Frantz, sarebbe fiato gettato. Il mondo che non conosce il segreto della nostra esistenza, ha tutto il diritto di giudicarci dalle apparenze.

Fed. Che volete dire, Spiegel?

Spie. Non è cosa che riguardi voi, Federiga non è più una bambina, me l'hai detto tu stesso poco fa, cosa vuoi che ne pensi il mondo della sua presenza in casa nostra. Tu vedi che al nostro primo contratto colla società, la falsità della nostra posizione si fa conoscere.

Fran. È vero.

Spie. Bisogna subito troncare il corso ad ogni maligna interpretazione, ed il mezzo è semplice, Federiga ti ama...

Fed. Io?... e chi ve l'ha detto?

Spie. L'ho indovinato io poc' anzi!... il vostro pallore, la vostra agitazione... ma consolatevi, perchè siete voi quella che egli ama.

Fed. Davvero, Frantz!

Fran. Poichè Spiegel te l'ha detto...

Fed. Oh quanto sono felice, e questo briccone di Spiegel che voleva farmi credere...

Spie. (Incomincia la mia parte di padre!) vi sposerete fra otto giorni... il tempo necessario per fare le pubblicazioni.

Fran. Ma hai riflettuto che siamo molto poveri?

Spie. E questa è una buona ragione perchè tu debba ammogliarti presto... l'amore, la sola cosa che si abbia a buon mercato... in un palazzo od in una capanna esso tien luogo di tutto.

Fran. Ma l'avvenire, Spiegel!..

Spie. Ho capito! vuoi parlarmi dei figli che verranno, è vero. Ebbene, essi staranno come noi: sino a che saranno piccini non s'accorgeranno di essere poveri, l'infanzia è l'età la più ricca: se mangeranno per mezza lira al giorno, si rifaranno dormendo per centomila, e quando saranno grandi lavoreranno. Che ne dici Federiga.

Fed. Io sono del vostro parere, non si è mai poveri quando si è giovani.

Fran. Alla buon ora, il mio amore, Federiga, sarà coraggioso quanto il tuo. Insensato colui che sacrifica la propria gioventù alla vecchiaja. Mangiamo la nostra fortuna in erba per paura che la grandine ce la porti via.

Spie. Non affannarti, la fortuna è una tal pianta che ripullula dalle sue radici...

Fran. Fra otto giorni tu sarai mia!

Fed. Caro Spiegel.

Spie. (Auf! mi sento aleggerito da un peso enorme!)

SCENA IV.

Portalettere e detti.

Por. Una lettera pel signor Frantz Vaguer, trenta carantani. (*consegna la lettera, riceve il denaro e parte*)

Spie. Corbazzoli! tu ricevi le lettere di mezzo fiorino!... ricco Epulone!... lasciami un po' vedere; il formato è rispettabile!... che fosse l'ordinazione per un'altra messa da morto?

Fran. V'è appunto il suggello nero, con un' arme gentilizia!

Spie. Che bel sigillo!... Mi rincresce romperlo!... ma giacchè non se ne può fare a meno... leggi.

Fran. « Signore, per aderire all'ultima volontà del fu,

conte Sigismondo di Kildestein, invito, tanto voi che il signor Spiegel vostro amico, e vostra cugina Federiga a venire al castello di Kildestein, giovedì prossimo allo scoccare delle dodici antimeridiane, per assistere alla lettura del testamento del suddetto conte Sigismondo. Vi saluto di cuore. Gollieb, notaro regio!

Spie. Che asino!... e non mette con profonda stima, delle SS. VV. Illus... Che ne dici Frantz? vuoi che andiamo a questo castello?

Fran. Per bacco! scommetterei che il conte ci ha lasciato qualche cosa nel suo testamento.

Spie. Era così bizzarro...

Fed. E poi, sarà sempre un viaggio.

Spie. Vado dunque ad ordinare un legno da posta con sei cavalli!...

Fran. Diventi matto?

Spie. Sono troppi sei cavalli? allora andiamo a piedi!...

Fran. Se non fosse che per noi, ma Federiga... prenderemo un fiacre.

Spie. È detto, porterò anzi meco la mia cassetta di colori e i miei pennelli; vi devono essere dei bei punti di vista.

Fed. Bravo, Spiegel.

Fran. Dopodomani è appunto giovedì, non abbiamo tempo da perdere.

Spie. (*prendendo la cassetta*) Omnia bona mecum porto, per me sono bell' e pronto.

Fran. Lascia che prenda una valigia per me, per Federiga...

Spie. E perchè non vai a prendere anche le tue gioje, i tuoi diamanti!... (*Frantz esce*) Ebbene, siete contenta Federiga?

Fed. Sì, la sono ... ma se lasciassimo qui la felicità!

Spie. Poco male, conosco il numero della porta, ritorneremo a cercarla.

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO.

Ricca sala nel castello di Kildestein. Comune nel fondo, laterali a destra ed a sinistra, una tavola con poltrona. A destra della tavola tre poltrone situate diagonalmente, dall' altra parte tre sedie distribuite nel modo stesso.

SCENA PRIMA.

Sturm e *varj* Servi.

Stu. Pare che le poltrone e le sedie siano al loro posto. Va bene, la riunione è per mezzogiorno. A momenti arriveranno gli eredi. Bisogna che vi prepariate a riceverli cogli onori dovuti al loro grado ed alla loro condizione. Pel signor barone l'appartamento dell'ala destra, quello dell' ala sinistra per la margravia e sua figlia, vi sono poi altre tre persone, invitate non so perchè, ma essi andranno qui alla taverna in fondo al villaggio, il castello non è fatto per alloggiare simile gente. Sono le undici, e non si vede alcuno, neppure quel benedetto notajo.

Ser. Mille perdoni, signor intendente, è più d' un' ora che il notajo sta aspettando nella sala da pranzo.

Stu. Ah sì?... n' ho tanto piacere; ma, a proposito di pranzo, bisogna che teniate pronta una colazione, i parenti del fu nostro padrone sono molto ghiotti, il signor barone soprattutti... per lui dunque un buon pasticcio di caccia, un'anitra arrosto, e due bottiglie di Madera, per la margravia e sua figlia del the, dei piatti rifreddi, dei canditi, dei siroppi ed i frutti più scelti del giardino.

Ser. E per gli altri tre?

Stu. Gli altri tre staranno in cucina con voi altri, darete loro gli avanzi, sarà vostra cura il far sì che non vi abbiano a danneggiare; sento la margravia e sua figlia. Andate. (*i servi escono*)

SCENA II.

La Margravia, Dorotea e Sturm.

Stu. Signora Margravia... signorina...

Mar. Ma è diventato un albergo questo castello?... nessuno alla porta per ricevere la signora margravia di Rosenfeld.

Stu. Perdono signora, ma al momento che arrivaste stava occupato a dare alcuni ordini...

Mar. Da qui innanzi spetterà a me sola la cura di dar degli ordini, e incomincierò dal dirvi, che questo castello è molto mal tenuto, il balcone minaccia rovina, il parco è trascurato.

Dor. Non vi sono che zanzare!

Mar. I viali sono pieni d'erba... l'ortica germoglia vicino alle piante!

Stu. La signora Margravia saprà meglio di me, che il signor conte era piuttosto bizzarro nelle sue cose, egli vedeva con piacere crescer l'erba e le ortiche, ed anzi voleva che si rispettasse ne' suoi dominii quello che egli chiamava l'opera del Creatore.

Mar. Il signor conte adesso è in cielo, e sia pace all'anima sua, e voi farete levare l'erba e porre la sabbia nei viali del parco, capite!

Stu. Sarete puntualmente obbedita. (Non v'ha più dubbio, è dessa l'erede!)

Mar. Il barone non è ancora arrivato?

Stu. Non ancora!

Mar. Cosa vogliono significare quelle tre sedie là?

Stu. Quelle tre sedie sono là per della povera gente, alla quale il conte ha voluto fare qualche galanteria, era tanto bizzarro... sono artisti, fu messer Gottlieb che gli ha invitati.

Mar. Ho capito, e sta bene, lasciateci. (*Sturm parte*)

SCENA III.

Dorotea *e la* Margravia.

Dor. Oh adesso poi spero che mi potrò maritare!
Mar. Perchè adesso?
Dor. Dal momento che sono ricca, nulla più si oppone alla mia unione con Corrado.
Mar. Ma e il mio assenso?
Dor. Non vi ricordate più che, quando volevate farmi sposare il conte Sigismondo, mi dicevate che sarebbe morto presto e che allora avrei potuto sposare Corrado?
Mar. Ma voi siete ancora fanciulla!
Dor. Non è colpa mia se la sono.
Mar. Voi siete ancora minore, e perciò sotto la mia dipendenza, ed ora, ve lo dico per sempre, la signora margravia di Rosenfeld non permetterà mai che sua figlia, la più ricca ereditiera d'Alemagna, sposi un semplice luogotenente di cavalleria leggera.
Dor. Siccome io l'amo!...
Mar. Voi non amate lui, ma la sua uniforme!
Dor. È tanto bella! colore bleu cielo.
Mar. Bleu cielo, o bleu terra, voi farete quanto io vi ordinerò. Avete bastante spirito per conoscere da voi stessa che ne siete affatto priva.
Dor. Sì, mamma.
Mar. Lasciate dunque a me la cura della vostra felicità. Voi sposerete un consigliere di governo, o piuttosto un maresciallo, obbeditemi, ed in compenso vi lascerò accomodare a vostro piacere questo castello!
Dor. Davvero, mamma?
Mar. Ve lo prometto!
Dor. Sceglierò io i colori?
Mar. Voi sola!
Dor. Allora la tappezzeria di questa sala sarà bleu cielo!

SCENA IV.

Il Barone e dette.

Bar. Colore del giglio, mio bell' angiolo!
Dor. Come!
Bar. È il colore che piace tanto a me.
Dor. Bleu cielo, signor barone, è il colore mio prediletto.
Bar. Cara margravia...
Mar. Vi saluto, barone.
Bar. Ecco qui un giojello che nessuna sventura potrebbe scemar di valore, la più bella mano di tutta la Baviera; dunque, carina, sarà colore del giglio?
Dor. Bleu! bleu! bleu!... non è vero mamma!
Mar. Basta così! Barone, avreste per caso la presunzione di essere voi l' erede?
Bar. E voi?
Mar. Ne ho qualche speranza.
Bar. Io ne sono quasi sicuro.
Mar. Sicuro, un momento, barone; voi al certo ignorate che vi avevano un tal po' screditato nello spirito del conte.
Bar. Screditar me, barone di Berghausen?... e in qual modo?
Mar. Che so io, cattive lingue!... gli avevano parlato male di voi!...
Dor. Andate là, che ne sapeva delle belle sul conto vostro, era solito a dire che avevate le mani bucate, che eravate un abisso senza fondo, che avevate di già divorato due patrimonii, e che attendevate il felice momento di divorare anche il suo, se ve l' avesse lasciato.
Bas. Oh questo poi...
Mar. Dorotea, voi non sapete quello che dite... perdonatele! è tanto bambina... Vi dirò anzi che, quando il celibe nostro parente parlava di voi, lo faceva coi riguardi dovuti al nostro rango; qualche volta anche vi compiangeva. Solamente, siccome sapeva che voi contavate sulla sua morte per pagare gli enormi vostri de-

biti, così si divertiva a compiangere i vostri creditori.
Dor. Allora rideranno i nostri.
Bar. Ah, ah! benissimo, signora margravia.
Mar. (Sciocca che siete!)
Bar. Ebbene, signora margravia, ecco l'illustre signor Gollieb, che deve avere nelle sue tasche i nostri destini.

SCENA V.

Gollieb *con testamento e* detti.

Gol. Signora margravia, signorina... signor barone...
Bar. Salute a messer Gollieb, il principe de' notai.
Gol. Troppo onore! (Il conte Sigismondo confidava a me la cura de' suoi interessi) pochi minuti ancora e voi sarete l'erede universale!...) (*piano*)
Bar. (Lo credete?) (*come sopra*)
Gol. (Eravate il suo occhio destro!... posso sperare che per l'avvenire...) (*come sopra*)
Bar. (Non avrò altri notai che voi!) (*come sopra*)
Gol. (*piano alla margravia*) (Signora margravia, il conte Sigismondo confidava a me la cura de' suoi interessi, pochi minuti ancora e voi sarete l'erede universale.)
Mar. (Siete di questa opinione?)
Gol. (Eravate il suo occhio destro!... posso sperare che per l'avvenire...)
Mar. (Sarete il mio notaio!)
Gol. Grazie.
Bar. Ci siamo tutti, signor notaio.
Gol. Non ancora, signor barone.
Bar. Chi manca?
Gol. Dei poveri artisti che ho dovuto invitare a norma degli ordini del testatore. Un certo Vagner, un Spiegel...
Bar. (Oh, i miei artisti!)
Gol. Se però non sono giunti per le dodici precise...
Bar. Sono appunto le dodici.
Gol. (*levando l'orologio*) Mancano tre minuti, signor barone, questo orologio è la meridiana.

Bar. Spiritoso il nostro notaio, ma che rumore è questo?
Gol. Saranno dessi. (*siede alla tavola*)

SCENA VI.

Frantz, Spiegel, Federiga, Sturm e detti.

Spie. Ma che diavolo!... è così buono! lasciate entrare il mio cane.
Stu. Vi replico per l'ultima volta, che qui i cani non possono entrare.
Spie. Signori, ve ne prego, ordinate al signore che lasci venire avanti il povero Spark.
Bar. È forse convocato anche il cane del signore.
Gol. Il conte non me n'ha parlato.
Bar. Allora bisogna aver pazienza, e lasciarlo lì fuori.
Spie. Hai sentito la tua sentenza, vecchio amico. Senza il biglietto d'ingresso non si può venire avanti. Va ad adagiarti alla porta del castello, fra poco verremo a prenderti.
Bar. Signorina. Oh! vi saluto, signor Vaguer!
Fran. Signor barone ...
Bar. Sono contentissimo, giovinotti, che il mio nobile parente si sia ricordato di voi.
Fra. Signora Margravia, due giorni fa vi presentai mia cugina, oggi ho il piacere di presentarvi la mia futura sposa.
Mar. Me ne rallegro con voi. Non è mai troppo tardi per uscire da una equivoca posizione.
Fran. Signora.
Fed. (Che cosa ha detto?)
Spie. (Una sciocchezza!)
Bar. E così, non ci siamo ancora tutti?
Gol. Signori e signore, favorite d'accomodarvi.
Bar. Signora Margravia ... (*le offre la mano e la conduce alla poltrona*)
Spie. Vedi, a loro le poltrone di velluto, a noi, tre miserabili sedie. Auf!
Mar. Quando volete, signor notajo!
Gol. Ecco il testamento del potente e magnifico signore Luigi Odoardo, Ernesto Sigismondo conte di Kilde-

stein. Il giorno prima della sua morte, il conte lo depositò nelle mie mani chiuso e suggellato con le sue mani gentilissime. Potete tutti osservare che i tre suggelli sono intatti.

Spie. (*andando al tavolo*) Non c' è che dire; sono intatti tutti quattro.

Bar. Sì, sì, ma fate presto.

Gol. Questo testamento, che è scritto per intiero di pugno del testatore, noi altri notai lo chiamiamo testamento olografo.

Bar. Ma signor Göllieb, noi non siamo qui per udire una lezione di diritto civile, leggete.

Gol. Incomincio. (*dopo aver tossito, con tuono solenne legge*) « Oggi, 1 luglio 1825, ammalato di corpo ma « sano di spirito, ho scritte queste ultime volontà, e « dichiaro che è il solo ed unico testamento che esi- « ste. Avendo sempre pensato che la ricchezza non è « altro che un deposito che dobbiamo trasmettere agli « altri, desidero che l'opera di carità e di giustizia da « me esercitata pel corso di tanti anni non sia inter- « rotta colla mia morte.

Mar. Sta tranquilla, anima generosa.

Bar. Riposa pure in pace.

Gol. « Per la qual cosa, alla margravia di Rosenfeld, « mia cugina in dodicesimo grado, lego e lascio in sua « piena e libera facoltà, sua vita natural durante, e do- « po la sua morte a favore di Dorotea sua figlia, l'an- « nua rendita di seimila fiorini ».

Mar. Signor notaio, avete letto bene!

Gol. Leggete voi stessa, « seimila fiorini! »

Mar. Nient' altro?

Gol. Pare.

Bar. Coraggio, Margravia, cose del mondo... (*offrendole una boccetta, la Margravia torna a sedere*)

Spie. (Ci trovo gusto io!)

Mar. Continuate!

Gol. « A mio cugino in tredicesimo grado, Gustavo Alfredo barone di Berghausen, commendatore dell'or- « dine dell' Elefante, lego e lascio in sua piena e li- « bera facoltà, vita naturale durante, l'annua rendita di « seimila fiorini! »

Bar. Eh?
Gol. « L'annua rendita di seimila fiorini ».
Bar. Ed è tutto?
Gol. Tutto.
Bar. Oh Dio!
Mar. Signor barone!... coraggio... cose del mondo! (*offrendogli la boccetta*)
Spie. (Mi piace!... hanno dello spirito questi signori)
Bar. Ma chi è dunque l'erede?... il cane di quel signore!
Gol. Un momento. « Alla signora Federiga Vaguer ... »
Fed. A me?
Gol. « Lascio il mio anello di corniola, pregando quel-« l'amabile ed onesta fanciulla a portarlo per mia me-« moria ».
Fed. Uomo eccellente, lo porterò per tutta la vita.
Spie. Che degna persona!
Gol. Silenzio! « Al signor Spiegel ».
Spie. Presente!
Gol. « Pittore, abitante a Monaco ... »
Spie. Contrada dell'Uva secca, numero 28.
Gol. « Volendo ricompensare in qualche modo la sua « disinteressata amicizia per il signor Frantz Vaguer ».
Spie. Eh via!
Gol. « E fornirgli nel tempo stesso i mezzi per coltivare « la sua arte senza stenti, e fatica ».
Spie. Meno male!
Gol. « Per prezzo del quadro che gli ho ordinato, e che « sarà di ragione del mio erede, gli lascio una somma « di ottantamila fiorini ».
Spie. Ottantamila fiorini! (*correndo dal notaio e poi da Frantz e Federiga*) Ottantamila fiorini!
Bar. (Ecco del denaro bene speso!)
Mar. (Mi fan compassione).
Fran. Brav'uomo!... ma! tu sei ricco, Spiegel!...
Spie. Io?... e tu no dunque?... questa fortuna appartiene a noi tre.
Gol. Silenzio. Non ho ancora finito. « In quanto a Frantz « Vaguer, distinto maestro di musica a Monaco, sic-« come la musica unita all'amore del bene è sempre « stata l'unica passione della mia vita, avendo rico-« nosciuto in questo giovine un vero genio per que-« sta nobile arte »...

Spie. Bene!

Gol. « Volendo procurare a questo genio in compenso i « mezzi per distinguersi e farsi apprezzare ».

Spie. Ottimamente.

Gol. « Essendo certo che Frantz Vaguer farà delle ricchezze quell'uso che ne ho fatto io stesso... »

Spie. Ne rispondo per lui!

Gol. Bravo giovine, il genio e la virtù trovano sempre una ricompensa.

Spie. Terminate!

Gol. « Lo istituisco mio erede universale ».

Bar.
Mar. } Egli!
Dor.

Fran. Io!

Spie.
Fed. } Frantz!

Fran. Federiga, Spiegel... è questo un sogno?

Spie. È il tuo sogno realizzato. Bramavi le ricchezze, e le hai avute.

Fran. Oh grazie, conte Sigismondo, le ricchezze, e ben presto la gloria.

Spie. Adesso non più lezioni, tu sarai un secondo Beethoven!

Fran. E tu, il rivale d'Alberto Durer; e tu, mia cara Federiga, mi amerai sempre?

Fed. Puoi dubitarne!... ti ho amato tanto quando eri povero, che posso, senza scrupolo, amarti adesso che sei ricco.

Spie. Andiamo a visitare il nostro feudo.

Fran. Sì, il nostro castello.

Fed. Il nostro parco...

Spie. La nostra cantina!

Gol. Il conte Sigismondo confidava a me la cura de' suoi interessi, voi, che siete il suo erede... spero che in avvenire...

Spie. (*senza ascoltarlo gli grida all' orecchio*) Viva il conte Sigismondo! (*partono*)

Gol. (Cosa dirò adesso a questi signori... per bacco!... dal momento che non sono essi l' erede universale, posso anche andarmene senza salutarli.) (*esce*)

Bar. Ebbene, Margravia! (*dopo un momento di pausa*)
Mar. Ebbene, barone? (*come sopra*)
Bar. Vorrei un po' sapere dove diavolo quell'asino di vostro cugino aveva conosciuto quei tre straccioni.
Mar. Che so io, là, nella loro casaccia. Quell'imbecille di Frantz gli aveva fatto sentire una sinfonia di sua composizione... e il conte... Oh! ma le cose non devono andar così. A Monaco ci sono dei buoni tribunali, faremo annullare il testamento.
Bar. Ci ho pensato anch'io per un momento, ma per nostra sventura è impossibile.
Mar. Perchè impossibile?
Bar. Perchè nè voi, nè io, essendo gli eredi del defunto, non abbiamo diritto di attaccare le sue ultime volontà.
Mar. Provando chiaramente che la musica gli aveva fatto perdere la ragione...
Bar. Dato e non concesso, che ciò si possa chiaramente provare, qual guadagno faremo noi che il fisco s'impossesserà dei beni del defunto, e a noi non resterà neppure quella miserabile rendita di seimila fiorini.
Mar. È una cosa spaventevole!
Bar. Lo vedo anch'io.
Dor. Adesso, mamma, potrò sposare Corrado.
Mar. Sposare Corrado?
Bar. (Cara Margravia, allontanate vostra figlia.
Mar. Perchè?
Bar. (Devo parlarvi!)
Mar. Dorotea, andate a dare un addio alle vostre proprietà.
Dor. Addio!... Se non ho ancora dato loro il buon giorno.
Bar. Farete due cose nel medesimo tempo.
Mar. Andate dunque, figlia mia!
Dor. (Sempre mi mandano via.) (*esce*)
Bar. Margravia, leviamoci la maschera, giacchè abbiamo bisogno d'una franchezza reciproca. Ve ne darò io l'esempio. Io sono rovinato.
Mar. Colpa vostra, se foste stato meno prodigo o meno pazzo!...
Bar. Pazzo io!... se sono anzi il più grande economo dell'età nostra!... se fossi vissuto ai tempi di Luigi XIV avrei supplantato Colbert.

Mar. Sarei curiosa di sapere ...

Bar. Una cosa da nulla. Padrone di me stesso a venti anni, possessore d'un patrimonio che mi dava la rendita di centomila fiorini, vagheggiava l'eredità d'una zia e di mio cugino Sigismondo. La zia, giusta i miei calcoli, poteva tirarla ancora quindici anni, per cui divisi il mio patrimonio in quindici parti eguali, e così condussi una vita da vero sibarita; voi ben sapete che ho degnamente sostenuto lo splendore del mio casato. Al termine de' quindici anni non mi restava neppure un fiorino.

Mar. E vostra zia?

Bar. Moriva all'indomani della mia rovina. Eccomi dunque possessore di centomila fiorini di rendita. Tutto ben calcolato, il mio cugino Sigismondo doveva vivere, ad summum, altri quindici anni, ed io allora divisi il capitale lasciatomi dalla zia in altre quindici parti eguali.

Mar. Ma il conte si fece un po' aspettare.

Bar. Diciotto lunghissimi mesi, già quel benedetto uomo era pigro per natura, per cui non volendo per quell'anno e mezzo diminuire il treno della mia casa fui costretto a far debiti. Ipotecai l'eredità di cinquecentomila fiorini .. poteva io prevedere che mi sarebbe sfuggita? intanto, per soddisfare a miei debiti, sarò costretto a vendere il feudo di Berghausen, che ho sinora rispettato, e dovrò per l'avvenire vivere colla miserabile rendita che mi ha lasciato quel buffone di nostro cugino.

Mar. Povero barone!

Bar. Ma anche voi però non avete di che essere allegra.

Mar. Oh per me la è cosa ben diversa. Voi sapete che vi sono due maniere per sostenere lo splendore d'una nobile famiglia, la magnificenza e l'austerità, per alcune mie ragioni ho scelto la seconda: però, ve lo confesso, avevo contato sull'eredità, non per me, ma per mia figlia, per la quale sognavo un brillante avvenire. Adesso sarà un po'difficile il maritarla; è bella, appartiene ad un illustre famiglia, ma è senza dote.

Bar. Quel furbo di Vaguer ci ruba quattrocentomila fiorini di rendita. Abbiamo tutto il diritto di considerarlo nostro debitore.

Mar. Ma qual frutto ne potremo ricavare...

Bar. Ho un'idea, e se voi mi secondate, prevedo che la sua testa sia per sconvolgersi. Quattrocentomila fiorini che vi cadono dalle nuvole possono ben far girar la testa a un povero diavolo che ha sempre vissuto alla giornata. Egli ha dell'orgoglio... se ne può trarre un gran partito.

Mar. Ma quale?

Bar. Non prevedete nulla voi?

Mar. No.

Bar. È però un giovinotto amabile!

Mar. Non lo trovo tale!

Bar. Vi dico che è amabilissimo, e a ben guardarlo mi ricorda mio figlio, il mio povero Gustavo. Vi pare che gli rassomigli?

Mar. Niente affatto.

Bar. (*prendendole la mano*) Vi assicuro di sì.

Mar. Ah!... ho capito, se gli rassomiglia?... come due goccie d'acqua!

Bar. Sì, e voi sapete che se fosse nobile sarebbe un eccellente partito.

Mar. È possibile, avete ragione.

Bar. Cara margravia, noi ci siamo fatti la guerra, e pur troppo sappiamo cosa ci ha costato.

Mar. Alleanza dunque tra noi, eccovi la mia mano.

Bar. Ed eccovi la mia. Il trattato d'alleanza è firmato.

SCENA VII.

Dorotea *e* detti.

Dor. Posso venire?

Mar. Sì.

Dor. Dimmi un po', mamma, adesso mi permetterai di sposare Corrado?

Mar. Adesso meno che mai.

SCENA VIII.

Spiegel, Frantz, Federiga *e* detti.

Spie. Che superbo parco!... che magnifica foresta.

Fra. Adesso bisogna visitare il castello. (Oh, diavolo! non sono partiti!)
Fed. (Povera gente!)
Mar. Noi vi aspettavamo, signor Vaguer, ho un conto da regolare con voi.
Fran. Voi, signora!
Mar. Sì, ieri l'altro, nel lasciare la vostra casa, vi fu un male inteso fra noi, ed io bramo riparare al mio errore. Aveva promessa una memoria alla signora Federiga... mi permettete che l'offra adesso alla vostra fidanzata?
Fran. Signora!
Mar. Dorotea! (*staccandole dal collo una croce*)
Dor. (Come! le date la mia croce?)
Mar. (Tacete!)
Dor. (Bella ingiustizia).
Mar. Mi permettete, signorina, di porvi al collo un ricordo di mia figlia?
Fed. Voi siete troppo buona, o signora.
Spie. (Che metamorfosi è questa?)
Mar. Essa non ha alcun valore. Sta in voi attribuirle quello che crederete.
Fed. Signorina, accettate voi la mia amicizia?
Dor. Di tutto cuore. (*ad un segno della margravia si avvicina a Federiga*)
Fran. In un giorno come questo, il vostro nobile procedere è doppiamente pregevole ed ammirabile.
Bar. Ebbene, margravia, che ve ne pare?
Mar. Avete ragione, c'è qualche cosa.
Bar. Qualche cosa! c'è tutto.
Fran. Che cosa!
Bar. Nulla... una certa rassomiglianza... su via, è oramai tempo che lasciamo questo castello.
Fran. Voi partite?
Mar. Per Monaco.
Fed. Sono poche ore che siete arrivate, vostra figlia deve essere stanca dal viaggio... il caldo...
Dor. È vero; mi sento soffocare.
Fran. Mia cugina ha ragione, in mezzo alla nostra felicità non abbiamo pensato, già non ne avremmo avuto il coraggio.... ma adesso che...

Fed. Voi non dovete partire così subito. Fateci la grazia di riposarvi almeno per questa notte, siete in casa di vostro cugino.

Mar. Ora il castello è vostro, e non so se debba...

Fra. Ci umilierebbe troppo un vostro rifiuto.

Spie. (Parla bene Frantz, ma parla troppo).

Fran. Signor barone, voi che avete dell'ascendente sulla signora, pregatela a rimanere, datene voi il buon esempio.

Bar. Or via, se non per altro, per la singolarità del fatto, accettiamo, sarà cosa dilettevole il vedere i parenti diseredati dormire sotto il tetto di stranieri che sono gli eredi.

Mar. Quando così volete, barone...

Fran. Voi restate? credete che non saprò come sdebitarmi con voi per tale condiscendenza.

Bar. Mio giovine Apelle, oggi vuoteremo qualche bottiglia alla salute del nostro nobile parente.

Spie. Non mi ritiro mai. (In fondo non è cattivaccio).

SCENA IX.

Servi, Sturm e detti

Fran. Cosa volete, buon uomo?

Stur. Siamo qui a ricevere gli ordini del novello padrone.

Fran. È il signore che ve li darà. (*indicando Spiegel*)

Spie. Io?

Fran. Sì, amico, voglio che il primo ordine sia dato da te.

Stu. Comandate, signore.

Spie. Voglio... che... fate entrare il mio cane. (*tutti i servi si cacciano fuori della porta*)

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO.

Elegante gabinetto con porta nel mezzo e laterali. — Camino a destra, e finestre a sinistra. — Sul davanti un canapè. — Vicino alla finestra un telaio. — Poltrone e sedie.

SCENA PRIMA.

Dorotea e la Margravia *al telaio*, Frantz *in piedi dietro ad esse*, il barone *seduto che legge un giornale*. Spiegel e Federica *dall' altra parte*, *l' uno disegna*, *l' altra ricama*.

Bar. Amico mio, adesso poi non potete più negarlo: il giornale dice apertamente, che m' avete salvata la vita.

Fran. Il giornale!

Fed. (Sempre quella ridicola istoria).

Bar. Non so come la gazzetta di Monaco si sia permesso di fare questa soverchieria. Udite. « Da qualche tempo « il castello del fu conte Sigismondo di Kildestein è « divenuto il centro delle belle avventure. Tutti hanno « udito parlare del bizzarro testamento del conte; si « credeva generalmente che gli eredi naturali avrebbero « mossa lite all'erede universale, e invece, sì il conte « di Berghausen che la margravia di Rosenfeld, hanno « preso loro domicilio, da tre settimane, nel castello « del signor Frantz Vaguer, e vivono con lui da buoni « e leali amici. Ma, come questo non bastasse, il ba- « rone è debitore della sua vita all' intrepido coraggio « di quel nobile giovine; ciò accade alla caccia, un « grosso cinghiale stava già per divorare il barone, se « il signor Frantz non gli avesse fatto scudo col pro- « prio corpo, piantando un coltello nella gola di quel « animale, e pagando in tal modo il suo debito alla « famiglia del conte di Kildestein ». Che ne dite, mio giovine amico?

Fran. Io dico che ammazzando quel cinghiale non ho fatto che difendere la mia vita. Voi eravate a quindici passi di lontananza...

Dor. Ma sì; dietro una siepe, v'ho veduto io dal fondo della nostra carrozza.

Mar. (Dorotea!) Eh, caro barone, se ne trovano di rado dei creditori così delicati da negare il proprio credito.

Bar. È vero.

Fran. Ma sono più rari i debitori immaginari.

Bar. Badate, amico mio, che se lo negate apertamente tutti crederanno che la paura m'abbia fatto perdere la testa, e allora la vostra delicatezza si volgerà a mio scorno e confusione.

Fran. Piuttosto che compromettervi vi avrò salvata la vita.

Fed. (E volete sostenere che quella gente là non abbia un piano).

Spie. (Eh! via!)

Fran. Ma come mai questa favoletta ... voleva dire questa istoriella, è giunta sino alle orecchie del giornalista.

Bar. Che volete, nel mio entusiasmo l'ho raccontata a qualche gentiluomo mio amico, qui nelle vicinanze e di bocca in bocca...

Fed. (Sarei per scommettere che ha mandato egli stesso l'articolo al giornale).

Spie. (Con quale scopo?)

Fed. (Lo sapremo più tardi).

Bar. Quest'oggi vi presenterò a sua eccellenza il maresciallo; alla sua festa v'interverrà tutta la nobiltà dei dintorni, vi complimenteranno sul vostro coraggio; spero che non farete il modesto, se non per voi, per me almeno che diventerei ridicolo.

Mar. È d'uopo rassegnarvi a questi complimenti.

Fran. Sarà un trionfo acquistato con poca fatica, ma poichè il barone vuole così, mi rassegnerò a trionfare.

Mar. Avrete un doppio trionfo, mentre a questa festa annunzierete il vostro matrimonio con vostra cugina.

Fed. Che cosa importa del mio matrimonio a tutti quei signori?

Mar. Perdonate, signorina, è la nuova del giorno, tutti anzi vi sono grati di aver ritardato d'un mese la vostra felicità per rispetto alla memoria del conte.

Fed. Era l'unico mezzo che ci restava per portare il suo lutto, ed una tale idea mi sarebbe venuta anche senza il vostro consiglio.

Mar. Lo credo, o signorina, e perciò ve n' ho lasciato tutto l'onore; ecco perchè tutti ve ne sono grati.

Fran. Signor barone, mi favorirete un posto nella vostra carrozza? qui non vi sono che carrozze del secolo passato.

Bar. Volontieri.

Mar. Ma non rimontate la vostra casa?

Fran. Sono tre settimane che ci lavoro; ma il conte Sigismondo su tal proposito m'ha lasciato molto da fare, prima di tutto voglio rimpiazzare i suoi servitori che, per dirvi la verità, sono buoni da nulla.

Fed. Discacciate quei poveri vecchi!

Fran. Non li discaccio, no, li mando a casa loro; ne conserverò due o tre dei più vecchi, perchè i servitori colla testa bianca stanno bene in anticamera. Anzi, signora margravia, vorrei un vostro consiglio, vi pare che potrei tenere un usciere nella mia anticamera?

Mar. Starebbe assai bene.

Fran. Vestito di nero, catena d'argento ed impugnatura della spada d'acciaio.

Mar. Ma sapete, signor Frantz, che avete molte cognizioni... dove mai avete imparato tutte queste etichette della vita dei gran signori?

Bar. Certe cose sono nel sangue, il nostro amico è un gentiluomo cambiato dalla nutrice.

Fran. Oh, signor barone.

Fed. (Lo sentite, Spiegel, come si compiace del complimento).

Spie. (Vorreste che andasse in collera?)

Bar. E le vostre carrozze sono ordinate?

Fran. Non tutte; al presente una berlina, un landau, un tilbury, una briska, una carrettella...

Spie. (E un carro trionfale a quattro ruote).

Bar. E che cosa farete porre per divisa?

Fran. Se non avessi paura d'essere tacciato d'ambizioso, vi porrei...

Bar. Udiamo.

Fran. Il motto — *Ipsius Atavus.* = Antenato di sè medesimo.

Mar. È bellissimo.

Bar. Divisa orgogliosa e modesta, che io invidierei se non avessi la mia.

Fran. E qual'è la vostra?

Bar. *Sanguine solvam.* Pagherò col mio sangue.

Spie. (Non è troppo comoda per i creditori).

Dor. Perchè invece il signor Frantz, non addotta delle armi di fantasia, per esempio, una lira sostenuta da due genii.

Mar. Uno dei quali fosse la signora Federica.

Spie. E l'altro, l'amico Spiegel.

Fran. Ho viste le vostre armi, barone, e mi sono sembrate bellissime.

Bar. Piccola cosa, io porto in campo azzurro il leone bianco armato, con la coda attorcigliata e passata in croce di sant Andrea; la fronte dello scudo è di rosso con tre bisanti d'oro.

Spie. Tre bisanti! bagattelle!

Mar. Quei tre bisanti vogliono dire, che i Berghausen, sono partiti per le crociate.

Fran. È una gran bella cosa l'avere simili memorie nella propria famiglia; è l'arte araldica, che le conserva, non tanto inutile quanto pretendono.

Mar. Che cosa decidete pel vostro scudo?

Fran. Nè cifra, nè divisa.

Mar. (Le armi del barone lo hanno scoraggiato).

Dor. Mamma, la ricreazione del maresciallo comincia alle tre; dobbiamo ancor pensare al nostro abbigliamento.

Mag. Non parlate d'abbigliamento dinanzi al signor Spiegel.

Dor. Non era mia intenzione d'offenderlo. Vi ho forse punto, signore?

Spie. Non vi è rosa senza spine.

Mar. Andiamo, figlia mia.

Dor. Che bella cosa. Finalmente lascieremo il lutto.

Mar. Venite, barone!

Bar. Un momento, e sono da voi. Devo dire due parole al mio salvatore. (*la Margravia esce dalla dritta con Dorotea*) Ieri ho perduto, dal visconte di Berlinghem, seimila fiorini sulla parola. Non ho meco questa bagattella, Sapete che i debiti di giuoco sono sacri,

o che bisogna pagarli prima che terminano le ventiquattr'ore.

Fran. Tutto quello che vi occorre, signor barone.

Bar. In tal modo mi avrete salvata la vita e l'onore.

Fran. Volete che io stesso mandi in vostro nome la somma al visconte?

Bar. È inutile, lo troveremo dal maresciallo, vi presenterò a lui, e così sarà egli mio debitore.

Fran. Come volete, vi rimetterò la somma prima di uscire di qui.

Bar. Ve ne ringrazio. (*esce*)

Fran. E così, Spiegel, fai conto di portar quel vestito per tutto il resto della tua vita?

Spie. Eh pur troppo vedo che fra due o tre anni dovrò pensare a comperarne un altro.

Fran. Ma non t' accorgi che la Margravia si burla di te?

Spie. Ebbene, cosa importa a te!

Fran. Ma essa ha ragione, quel tuo vestito è indecente.

Spie. Indecente?.. e da quando in qua è divenuto tale?

Fran. Non è per me; ma tu dovresti capire che la Margravia non è abituata a vedersi d' attorno della gente in blouse.

Spie. Ma se io non le vado mai d'attorno.

Fran. E poi, anche pei nostri domestici...

Spie. Capperi! do nell' occhio anche alla servitù?.., questo poi mi rincresce davvero!

Fran. Ciò nuoce alla tua posizione!

Spie. Sì sì, non ci aveva pensato. Per fortuna che mi sentono a darti del tu, che tratto con la massima famigliarità tu che sei un perfetto lion, perchè, bisogna convenirne, sei vestito in gran gala... è tuo quell'abito?

Fran. E di chi vuoi che sia?

Spie. Anche i bottoni?.., me ne rallegro, con te.

Fran. Ne ho fatto venire uno compagno per te da Monaco.

Spie. Per me! ti pare!

Fran. Che cosa ti fa?

Spie. Mi fa, mi fa che un vestito bleu coi bottoni d' oro mi fa male agli occhi.

Fran. Oh Dio! che piccolezze! bisogna vestirsi come vestono gli altri.

Spie. Ma se gli altri vestono male, anch'io... e tutto questo per contentare i tuoi staffieri!

Fran. No, ma per contentare me.

Fed. (Cedetegli, ve ne prego.)

Spie. (Auf) Insegnami la guardaroba!

Fran. Là in quella camera troverai cinque o sei vestiti d'ultimo gusto.

Spie. Dovrò mettermi tutto?

Fran. Tutto quello che potrai. Voglio che la margravia ti veda ben vestito prima di lasciare il castello.

Spie Basta così. (*per partire*)

Fran. A proposito, veglia un po' sul tuo cane!

Spie. Chi è il mio cane?

Fran. Per bacco! Spark!

Spie. Egli non è più mio che tuo, potevi dir nostro.

Fran. Stamattina era sdrajato su d'un canapè di velluto e c'è voluto del bello e del buono 'per farlo saltare abbasso.

Spie. Poveretto! si creda ancora nella nostra casetta, là i mobili non erano tanto eleganti.

Fed. Povera bestia! il nostro cambiamento di fortuna lo rilega in cucina.

Spie. Oh questo poi no, gli cederò parte della mia camera... starebbe bene in mezzo ai servitori, imparerebbe a rubare. (*via a sinistra*)

Fed. Ed io sono abbastanza elegante per i tuoi ospiti?

Fran. Perchè una tale domanda, e soprattutto perchè quell'aria melanconica?

Fed. T'inganni Frantz.

Fran. Non è da oggi soltanto che l'ho rimarcato. Non parli mai, stai sempre da te sola...

Fed. Sei tu piuttosto che mi ci lasci.

Fran. Adesso sta a vedere che sono io... mia cara, conviene pure che io faccia gli onori di casa a' miei ospiti.

Fed. Essi non dovevano restar qui che 24 ore.

Fran. Cosa vuoi farci, li ho pregati di rimanere sino all'epoca del nostro matrimonio.

Fed. A che giova!

Fran. Ma non capisci che la loro presenza in questa casa produce un eccellente effetto nel paese? essa risponde ai commenti più o meno benigni ai quali ha

dato luogo il testamento del conte, e poi, essi m' introduranno in quella società nella quale spero di trovarmi al mio posto. Spero che tu non penserai che sia cosa facile il mangiarni quattrocentomila fiorini di rendita fra noi tre soli.

Fed. No, ma....

Fran. Dunque qual meraviglia se ho pregato il barone e la margravia di qui trattenersi.

Fed. Non mi maraviglio di te, ma di loro che vi sono rimasti.

Fran. Dunque, secondo te essi dovrebbero odiarmi?

Fed. Amarti no certo, hai portato via la loro eredità!

Fran. Eh povera fanciulla, tu non conosci questa gran corporazione di semidei, il denaro per essi non è che una potenza subalterna. Se tu l'altro giorno avessi udito parlare la margravia ti saresti convinta; di più, il barone, sia vero o no, si è messo in capo che io gli abbia salvata la vita; dice che il mio volto gli ricorda il suo proprio figlio... ma via, cos'è che ti spaventa! perchè li tratti con tanta freddezza, perchè non vuoi mai essere a parte delle nostre partite di piacere?

Fed. Cosa vuoi che ti dica? non mi trovo bene in mezzo a quei signori... e poi, faccio compagnia a Spiegel!

Fran. Spiegel è padrone di vivere come un orso, di lui poco m'importa, ma tu che devi essere mia moglie approfitta di questa buona occasione ed impara le maniere dell'alta società; tu non le conosci, mia cara, la tua educazione è come la mia, non è per anco incominciata.

Fed. Sono goffa, non è vero?

Fran. Un poco, ma già la colpa non è tua!

Fed. Altre volte non te n'eri accorto.

Fran. Altre volte eravamo poveri, adesso siamo ricchi, la nostra posizione è dunque cangiata.

Fed. Ebbene Frantz, mi proverò. (*la margravia sulla porta sta per uscire*)

Fran. Mi lasci?

Fed. Sì... non so che cos' abbia... ci rivedremo fra poco, addio. (*via a sinistra*)

SCENA II.

La Margravia e detto.

Mar. Sono io che faccio fuggire la vostra fidanzata?
Fran. Non lo credete, signora, dobbiamo partir subito?
Mag. Eh! prima che il barone sia pronto... spende più tempo lui di mia figlia nella sua toelette.
Fran. Perchè ci vuol più arte.
Mar. Povero barone!
Fran. Ma come mai un uomo di spirito cade in simile debolezza!
Mar. Per lo passato anch' io mi sono fatta quest' interrogazione, e finalmente ho trovato una soluzione, che credo sia la vera.
Fran. Sarei indiscreto pregandovi di spiegarmela?
Mar. Al contrario. Dovete sapere che la bellezza è sempre stata una tradizione nella famiglia Berghausen; alla corte ci fu sempre qualcuno della famiglia che veniva soprannominato il bello. Il barone, in gioventù, fu un gentiluomo elegante, ed ha conservato un tal posto pel corso di venti anni, si apprestava a rassegnarlo nelle mani di suo figlio Cristiano, quando ebbe la sventura di perderlo. Un giorno, che era più triste dell'usato io gli suggerii l'idea d' adottare il cavaliere di Humental. Vi pare? mi rispose bruscamente, è tanto brutto che mi farebbe dei figli orribili. Adotterei piuttosto un alabardiere del re.
Fran. E non si è presentato alcun altro candidato più amabile?
Mar. Oh, i candidati pioverebbero a centinaja, perchè anche i più nobili sarebbero orgogliosi d' innestare al loro blasone le armi dei Berghausen. Ma il mio vecchio amico, dopo d' aver per qualche anno accarezzato questa idea d' adozione, ha finito col rinunziarvi.
Fran. Ma l' adozione ha la forza d' incorporare l' adottato nella nobiltà dell' adottante?
Mar. Sì, certo!
Fran. E voi, signora Margravia, siete sicura che io rassomiglio al figlio del barone...

Mar. Non assolutamente, ma però...

SCENA III.

Spiegel *in grande eleganza e* detti.

Spie. (Oh! la Margravia!) Mi permettete, gentilissima signora, che io abbia l'onore di baciarvi la mano?... buon giorno, caro, buon giorno... e la tua amabile cugina... tanti complimenti al barone e a vostra figlia.

Mar. Quanta galanteria oggi... quale eleganza!

Spie. Miserie!... si fa quel poco che si può... Ma anche voi, signora Margravia, avete un abito che aveva più bisogno di voi che voi di lui.

Mar. È un complimento molto gentile, non saprei che rispondervi, perciò vi lascio. (*parte a destra*)

Fran. Diventi matto!

Spie. Non mi sono portato da vero cavaliere?... le mie maniere non sono più eleganti del mio vestito?... non mi si prenderebbe per un vecchio cortigiano.

Fran. Che il diavolo ti porti.

Spie. La Margravia è partita quasi stupida, adesso aspetto il barone.

Fran. Fammi un po' il piacere di lasciarli in pace; i tuoi scherzi da bottegaio non mi garbano nè punto nè poco, e non amo che i miei ospiti ti servano di trastullo!

Spie. Capperi! è dunque un oggetto sacro il barone!

Fran. Io lo considero tale, per cui ti prego a rispettarlo!

Spie. Ah! che tuono!

Fran. Ma se sei insoffribile! Va là che ci avrai guadagnato molto quando li avrai costretti a partire.

Spie. Non temere. Non avranno tanta fretta.

Fran. Ne sarei inconsolabile!

Spie. Tu dunque li adori?

Fran. Sì, li amo, non lo nego, e poi, se ho da dirla, ho una idea!

Spie. Quale?

Fran. Dammi il braccio, amico mio, è tanto tempo che non abbiamo parlato insieme in confidenza!

Spie. Lo credo : io era in blouse e tu vestito come un gran signore.
Fran. Ma tu li detesti molto costoro?
Spie. Io detesto gl' imbecilli!
Fran. Ti piacerebbe d'essere un gentiluomo?
Spie. Si, ed anche bell' uomo.
Fran. Se avesti potuto scieglierti il padre.
Spie. Per bacco! sarei un' altezza reale!
Fran. Se oggi ti si offrisse di diventar gentiluomo ad un semplice colpo della tua bacchetta, lo accetteresti?
Spie. Si... se la bacchetta mi dasse anche un fisico discreto...
Fran. Dimodoche se tu avessi la disinvoltura necessaria, accetteresti?
Spie. Sui due piedi; ma a che diavolo si riferisce questo tuo discorso?
Fran. Sono contentissimo d' avere la tua approvazione, io posso con un po' di maneggio divenire il figlio d' uno dei più antichi baroni di Baviera.
Spie. In qual modo?
Fran. Facendomi adottare dal signor Berghausen.
Spie. Dal barone... se poi avessi la bacchetta magica sceglierei di meglio.
Fran. Di meglio?... cosa manca al barone?... hai forse qualche rimprovero da fargli?
Spie. Si, e tu pure, se vuoi confessarlo; tutti sanno che fu discredato dal conte, il quale non lo giudicò degno di continuare le sue opere di beneficenza. Ricordati delle prime parole del testamento, quello è il linguaggio, quelli sono i sentimenti dell'uomo leale, del vero gentiluomo.

SCENA IV.

Federiga e detti.

Spie. Federiga, ditegli la vostra opinione. Frantz vuol farsi adottare dal barone di Berghausen.
Fed. Vi sembra, Spiegel, che io avessi ragione? ecco spiegati i loro piani, i loro maneggi.
Spie. È vero, adesso è anche spiegata la favola del cinghiale.

Fran. Pazzi tutti e due. Non so quale interesse possa avere il barone nell'adottarmi. Avete osservato i suoi equipaggi e le sue livree? egli è ricco.

Spie. Però molto meno di te.

Fran. Sia pure. Ma in ogni caso non è lui che può ereditare da me, ma bensì io da lui! e poi, egli già non ci pensa neppure, è a me che è saltata in capo questa idea.

Fed. T'è venuta senza che alcuno te la suggerisse?

Fran. Perchè no?

Fed. E tuo padre!... in tal modo pagheresti il debito della sua memoria col rinegare il suo nome. Ma ignori tu a prezzo di quali sacrifizi egli ha fatto di te un valente artista in luogo di collocarti in una officina?... se tu l'hai obbliato io me ne ricordo, io che faceva le tue veci presso di lui! Cuor generoso! Durante l'ultima sua malattia, sentendosi vicino a morte, Federiga mi diceva, non chiamare i medici, ci vogliono denari, e Frantz ne ha bisogno laggiù, egli morì benedicendo i tuoi lavori che non ti permettevano di trovarti vicino a lui, e tu vuoi rinunziare al suo nome?

Fran. Chi parla di rinunziarlo? la nobiliterò anzi, aggiungendovi un titolo, e mio padre, che mi amava tanto gioirebbe nel vedermi diventar un gentiluomo.

Fed. Non lo credo.

Fran. Forse che mi perderete l'amore voi altri?

Spie. Chi dice questo?

Fed. Ti amerò sempre, perchè tale è il mio destino, nè vi è cosa che possa svellerti dal mio cuore, ma sarei infelice.

Fran. Infelice perchè ti sentirai chiamar baronessa!

Fed. Mi è già di peso l'enorme tua ricchezza. Se mi ami davvero lasciami nel nulla, non mi presentare ad una società nella quale non mi troverò mai al mio posto; io sono ignorante, lo dicesti tu stesso poco fa, e voglio esserlo sempre. Questa ignoranza, di cui ti lamenti, è la lealtà d'un'anima pura. Avrai un bell'educarmi, ma l'orfanella che venne con un piccolo fardello sotto il braccio a battere alla porta della tua casa, non sarà mai una gran dama. Amarti, educare i figli, se il cielo ce

ne concederà, portare con onore il tuo nome, il nome di tuo padre, ecco la mia missione; non me ne procurare delle altre.

Spie. La senti, Frantz?... quella è l'angiolo custode della tua famiglia.

Fran. Siete due fanciulli. Per fortuna che io sono un uomo, ed ho testa per tutti e tre. Venite pur innanzi, Sturm, voi non ci disturbate.

SCENA V.

Sturm *e* detti.

Stu. Ero venuto per chiedere al signore qual legno dobbiamo attaccare.

Fran. Nessuno. Il barone mi conduce nella sua carrozza. A proposito, gli consegnerete seimila fiorini.

Stu. L'ho fatto. Sino da ieri, il signor barone ha già ricevuto la prima annata della sua rendita.

Fran. E allora perchè me li domanda in prestito?

Stu. Sarà forse per mandarla a Monaco, e far così tacere qualche indiscreto creditore!

Fran. Ha debiti il barone?

Stu. Innumerevoli.

Fran. Come lo sapete?

Stu. Posso anche dirle che è rovinato. Il conte Sigismondo, che voleva assicurarsene, mi aveva spedito a Monaco per prendere informazioni sino dall'epoca in cui il signor barone voleva farsi adottare da lui.

Fran. Il barone voleva farsi adottare dal conte, ma a quale scopo se doveva essere lui l'erede?

Stu. Siccome correva la voce che il conte avrebbe sposata la figlia della signora Margravia...

Spie. Benissimo!

Fran. Ho capito, andate, e rimettete al barone i seimila fiorini.

Spie. Signor intendente, ancora una parola. Avete conosciuto il figlio del barone?

Stu. Il signor Cristiano?... sì, signore!

Spie. Rassomigliava egli a Frantz?

Stu. Nemmeno per ombra, aveva i capelli rossi ed un occhio di meno.

Spie. Vi ringrazio, signor Sturm, e basta così. (*Sturm esce*) Ebbene. Frantz?

Fed. Ti sei convinto?

Spie. Li manderai finalmente al diavolo!

Fed. Ritornerai a noi; oh come sono felice, guarda! io non ti aveva perduto, eppure mi sembra d'averti ritrovato.

Fran. Sì, avete ragione, ma come congedarli... quale pretesto...

Spie. Io ne avrei due, ma non sono buoni per te, fa loro conoscere che hai scoperto i loro raggiri, e buona notte: Sono gente del mestiere, se n' andranno da sè.

Fed. Non accompagnarli alla festa...

Fran. Eppure aveva contato su d'essi per fare qualche relazione...

Spie. È tutto questo?... scriviamo una circolare ai nostri amici di Monaco, e fra tre giorni abbiamo qui un centinajo d' artisti, anzi mi stupisco che Hermann non sia già qui, gli farebbe tanto bene l' aria della campagna.

Fed. Cosa ci occorre per essere felice, cosa c' è di mutato in noi da che siamo ricchi!... la natura è forse men bella!... l' arte meno nobile, meno degna d' occupare la tua vita!... se fossi conte non t' avrebbe lasciato tutte le sue sostanze.

SCENA VI.

La Margravia, Dorotea, Barone e detti.

Bar. Mio giovane salvatore, noi partiamo!

Spie. (Signor salvato... noi restiamo!)

Mar. Non venite, signor Frantz?

Spie. Pare di no!

Fed. Resta con noi!

Mar. Come!

Fed. Spero che non c' invidierete, questa gioja è l' unica che proviamo dacchè siamo ricchi.

Mar. Non venite assolutamente, signor Frantz?

Fran. Lo vedete, signora, io mi trattengo, vi prego scusarmi presso sua eccellenza.

Bar. Badate che il maresciallo è puntiglioso!

Mar. E molto!

Bar. È schiavo delle leggi d'etichetta. Non andare al suo invito è un rigettare le premure che vi ha fatte, e non ne fa a tutti.

Mar. È desso che crea la moda in paese, se non siete ricevuto in casa sua più nessuno oserà ricevervi.

Spie. Tanto meglio per lui.

Bar. Alla fine poi voi siete il padrone. Non insistiamo di più.

Mag. Vi permetteranno, almeno, di darmi la mano sino alla mia carrozza!

Bar. Favorite. (*a Dorotea*)

Dor. Restiamo là sino alla fine?...

Bar. E perchè?... non amate la musica?

Dor. Non mi piace che quella militare. Se sentiste quella della cavalleria leggiera! (*escono parlando*)

Fed. Che bella giornata passeremo.

Spie. Era ben ora, che brutte faccie che hanno fatto quando abbiamo detto loro, che Frantz non partiva. (*va alla finestra*) Ecco che dà la mano alla Margravia per farla salire in carrozza, poi a sua figlia, adesso vi sale il cinghiale, cioè il signore del cinghiale. Oh, Frantz che è salito allo sportello, cosa diavolo ha da dire, Oh! questo è troppo.

Fed. Che cosa?

Spie. È partito con loro.

Fed. Partito? ah, egli è perduto, e per sempre.

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO.

Ricca sala addobbata per una festa. — Grande illuminazione. — Al fondo tre porte dalle quali si vedono altre sale illuminate. — Laterali a destra ed a sinistra. — Poltrone e sedie. — Nel fondo a sinistra un gran ritratto in piedi rappresentante un vecchio.

SCENA PRIMA.

La Margravia *ed il* Barone.

Bar. Che ne dite di questo lusso, Margravia?

Mar. È veramente principesco.

Bar. Questi pitocchi rifatti van di galoppo. Un mese fa erano troppo poveri per maritarsi, ed oggi non c'è nulla che sia di troppo per la firma del loro contratto, hanno invitati tutti i gentiluomini circonvicini.

Mar. Il modo con cui fu accolto nel palazzo del maresciallo gli ha fatto dar di volta al cervello, sapeva bene qual risultato ne avrei ottenuto introducendolo in queste grandi società, dove si può passar per ridicoli, ma nullameno bisogna subirne l'incanto. Esso ne è rimasto ebbro.

Bar. Fu il re della festa.

Mar. In grazia nostra però; il testamento di nostro cugino, il nostro lungo soggiorno al castello, l'istoria del cinghiale, l'amore per sua cugina, l' hanno reso lo scopo d'una curiosità che egli ha considerato come attenzioni. Si pose quindi al pianoforte ed ottenne molti applausi suonando la sua bella sinfonia; infine si credè accettato nel gran mondo, per cui gli parve cosa semplicissima l'invitare questi nobili a venire a festeggiare il suo contratto di nozze...

Bar. Che si sottoscriverà questa sera.

Mar. Non è ancora sottoscritto?

Bar. Frantz ha indovinato i nostri progetti.

Mar. Colpa di quell'intrigante di Spiegel.

Bar. Furfante! poco fa è venuto con aria di mistero ad avvertirmi, che v'era là fuori un usciere che cercava di me, ho avuto una paura!

Mar. Però il nostro generoso ospite non ha fatto alcuna allusione sul passato, e la nostra posizione non è punto cangiata. Il resto non riguarda che me. Avete la lettera del maresciallo?

Bar. Eccola! senza volerlo, egli ci presta man forte per riuscire ne' nostri progetti, grazie alla sua abituale severità.

Mar. Che lettera!

Bar. In fondo però non ha torto.

Mar. Sì, ma le frasi...

Bar. Sono feroci, ne convengo. Che volete, è abituato a trattare colla spada.

Mar. E a battersi colla penna!

Bar. Oh Margravia!... considerandola bene non è troppo compita nemmeno per noi, egli ha dimenticato che noi siamo in casa del signor Frantz.

Mar. Però non dobbiamo dolersene col maresciallo.

SCENA II.

Frantz e detti.

Fran. (*di dentro*) Che siano prontamente eseguiti i miei ordini.

Mar. Eccolo, lasciatemi sola con lui.

Fran. (*come sopra*) Appena firmato il contratto si accenda il fuoco d'artifizio, durante il ballo, che i bacili circolino per tutte le sale senza interruzione, e verso la mezzanotte la cena nei viali degli aranci.

Bar. Se la va di questo passo in poco tempo si rovina. (*esce*)

Fran. Oh signora Margravia!

Mar. Giungete a proposito, signor Vaguer. Stavo qui ammirando il bell'ordine delle vostre sale.

Fran. Oh! è una festa semplicissima.

Mar. Ma degna d'un principe.

Mar. Signora Margravia, volete farmi insuperbire!

Fran. Non credo d'adularvi... è la pura verità.

Fran. Vi credo, e vi rispondo che nulla può mancare ad una festa che voi vi degnate onorare colla vostra presenza.

Mar. Eppure io so che vi manca qualche cosa.

Fran. E che cosa?

Mar. Una cosa da nulla, un gentiluomo da farne gli onori. Il conte Sigismondo non ha fatto le cose compite; per un uomo della vostra qualità, la ricchezza non basta, e senza un titolo sarete sempre come una colonna senza capitello.

Fran. Ho compreso, voi volete che mi faccia adottare dal barone?

Mar. Precisamente, e non è da oggi soltanto che rumino questo progetto; esso nacque nel mio cuore sino dal momento che cominciai a nutrire una leale amicizia per voi.

Fran. Ve ne ringrazio davvero. Ma io so che il barone è rovinato.

Mar. Completamente.

Fran. È dunque un mercato che mi proponete.

Mar. E dato anche che lo sia, è forse un mercato odioso quando venga concluso fra persone che si amano e che si stimano?

Fran. Il signor barone ha molti debiti, ed io non intendo pagarli, il suo nome mi costerebbe più caro...

Mar. Di quello che è costata a noi la vostra sinfonia?... non lo credo. Ma però, pagando i suoi debiti, non fareste una restituzione, ma bensì una semplice compensazione; il barone è debitore in tutto e per tutto di cinquecentomila fiorini, ipotecati sul suo feudo di Berghausen, che ne vale seicentomila e che non vuole alienare. Voi liberereste da un peso quel feudo, che un giorno passerebbe nella vostra famiglia, ed il barone vivrebbe delle sue rendite. Vedete bene che questo non è un mercato da disprezzarsi.

Fran. È vero, signora, e vi ringrazio di tali spiegazioni.

Mar. E cosa decidete?

Fran. Convengo che è un trattato accettabile; il nome dei Berghausen vale anche un milione di fiorini per

un uomo che ne avesse realmente bisogno, ma io, grazie a Dio, posso farne di meno. L' alta società alla quale mi presentaste mi accettò ad unanimi voti; le mie ricchezze, la mia qualità d'artista, il talento che mi accordano mi bastano pel mio avvenire. Un titolo mi sarebbe superfluo.

Mar. Allora non ne parliamo più, perdonate anzi se mi sono immischiata in quest'affare... io lo faceva pel solo vostro interesse e per l'amicizia che mi lega al barone.

Fran. Degnatevi di spiegargli le ragioni del mio rifiuto in modo che non se ne offenda.

Mar. È un uomo da comprenderle. Vado a dargli la vostra risposta, e siate certo che, anche rinunziando alla speranza di chiamarvi suo figlio, resterà sempre il migliore, il più affezionato dei vostri amici. Mio caro Frantz, fra poco ci rivedremo. (Tutto va a meraviglia.) (*esce*)

Fran. Ha un bel dire la Margravia, ma infine il barone è un nobile che vuol vendere il suo nome, e per quanto questo mercato non sia una viltà, è sempre un mercato. Grazie al cielo, per innalzarmi al livello di questi nobili, non ho bisogno di abbassarmi tanto.

SCENA III.

Sturm *e* detto.

Stu. Il notajo è in anticamera.

Fran. Che aspetti!

Stu. Il signore è contento dell'ordine della festa?

Fran. Non ho motivo di lamentarmi.

Stu. È soddisfatto della decorazione delle sale?

Fran. Ci trovo del buon gusto, e ve ne faccio i miei complimenti.

Stu. Il signore desidera che resti tutto così?

Fran. Perchè tale domanda?

Stu. Perchè il signor Spiegel dice, che il signore l'ha incaricato d'empire di pitture tutte le pareti del castello.

Fran. (Sta a vedere che si crede in casa sua) In questa sala non voglio che il ritratto del conte Sigismondo.

Stu. A buon conto, se il signore si decide ad ordinare qualche quadro al suo amico, gli darà ottantamila fiorini in pagamento, come ha stabilito il defunto mio padrone.

Fran. Per bacco! adesso che mi ricordo!... Ottantamila fiorini un quadro di Spiegel!... dite un po', signor Sturm, in confidenza, il conte era forse un po'... (*toccandosi la fronte, Sturm indica di sì col capo*) Ho capito, ecco spiegato l'enigma. Gli avete pagato quel legato?

Stu. Non ancora.

Fran. Che domani sia fatto! (Ottantamila fiorini! può ringraziare il cielo d'avermi conosciuto!)

Stu. Il signore ha altro a comandarmi?

Fran. Per adesso no. (*Sturm esce*)

SCENA IV.

Spiegel e detto.

Spie. Buona sera, intendente. Eh! che ti pare! sono messo *comme il faut*?

Fran. Manco male!

Spie. È tutto il giorno che non fumo, amico mio, ho la bocca fresca e delicata come un ambrosia. Domani le farfalle e le mosche verranno a sedersi sulle mie labbra!

Fran. Diventi galante!

Spie. Da far stordire! Ma sai che ci sono molte candele in questa sala!... Chi avesse detto, un mese fa, a noi poveri pitocchi, riuniti là nella nostra cameretta, che ti manterresti nelle tue terre, nel tuo feudo, e che tutti i nobili tuoi vicini verrebbero alla sottoscrizione del contratto!

Fran. Mio caro, si sono vedute cose più strane di questa...

Spie. Non molte, dimmi un po', per essere alla moda sarò anche costretto a ballare?

Fran. No.

Spie. Meno male. A proposito, mi dimenticava di dirti, che ti ho preparata una sorpresa.

Fran. Una sorpresa!... tu mi fai fremere. Che cos'è?
Spie. Bravo lui!... se te la dico non è più una sorpresa, è una mia idea arcisorprendente e che ti farà piacere.
Fran. Spiegel, ti prego, finiamola colle fanciullaggini della nostra vita di poveri artisti, queste cose erano dilettevoli allora, ma la stagione è passata.
Spie. Non dubitare, tu sarai sorpreso e contento. Silenzio, ecco già delle duchesse...
Fran. Di già; no, è Federiga con la figlia della signora Margravia.
Spie. Federiga! (Come è bella!... Andiamo!... non è cosa che mi riguarda!)

SCENA V.

Dorotea, Federiga e detti.

Fran. Questa sera non m'invidieranno soltanto per le mie ricchezze. (*a Federiga*)
Fed. Mi trovi bella?
Fran. Come il giorno!
Fed. Tanto meglio, però è molto bella anche la signorina.
Fran. Non si può negarlo.
Dor. È difficile il poter sembrar bella come la signora Federiga.
Spie. Difficilissimo ... immensamente diffic...
Fran. Taci.
Fed. Ebbene, caro Spiegel, questa sera farete il vostro primo passo nel gran mondo.
Spie. Il barone m'ha detto, che non si parla d'altro alla Corte.
Dor. Se credete che la Corte si occupi di voi?...
Spie. No?... che peccato! ci aveva contato sopra!
Dor. Possiamo sedere, qui c'è posto per tutti. (*siedono a destra*)
Fran. (*guardando l'orologio*) Sono le dieci e non si vede alcuno!
Spie. (*sdrajandosi su d'una poltrona e sbadigliando*) Auf!... come è dilettevole un ballo dell'alta società.
Dor. Dovete essere contenta, signorina. Avrete alla firma del contratto tutta la nobiltà dei dintorni.

Fed. Non è questo che mi rende contenta... anzi avrei desiderato intorno a me meno splendore e meno strepito.
Dor. E perchè non vi piace il ballo?
Fed. Non so ballare.
Dor. Davvero!... non l'avrei creduto. (*escono molti servi con bacili di gelati, rinfreschi, ecc.*)
Fed. (*ad un servo che le presenta il punch*) No, grazie.
Spie. (*dopo aver bevuto*) Cattivo questo punch! chi l'ha fatto?
Ser. Io no.
Spie. Frantz, dà gli ordini che mettano un po' più di rhum nel punch.
Fran. Oh non seccarmi colle tue sciocchezze! (*esce*)
Dor. Il signor Spiegel resterà sempre qui con noi?
Fed. Lo spero.
Dor. Non ve ne felicito, signorina.
Fed. Oh voi non conoscete qual cuore nobile e generoso stia nascosto sotto quella ruvida corteccia.
Dor. Conoscete voi il signor Corrado di Stolzenfeld, un bell'ufficiale di cavalleria?
Fed. Non lo conosco.
Dor. Peccato, vedreste come sta bene colla sua bella uniforme bleu cielo.
Fed. Ve lo credo.
Dor. Ma a quanto pare, siamo rimaste sole in questo luogo, il signor Spiegel se la dorme saporitamente, il vostro fidanzato è uscito...
Fed. Volete che anche noi andiamo a fare un giro nel parco?
Dor. Ben volontieri. (*escono a destra*)

SCENA VI.

Frantz e Spiegel.

Fran. Undici ore, e nessuno!... è una cosa strana!... e Spiegel che dorme, ohe! svegliati.
Spie. Ci sono gl'invitati?... signori, signore... non c'è alcuno!
Fran. No, ma poco possono tardare, sono le undici.

Spie. Vuoi che ti dica una cosa?... c'è pericolo che non venga alcuno.

Fran. Ti pare! avrebbero scritto.

Spie. Che so io; a quest' ora dovrebbero essere tutti a letto. (*accende un sigaro*)

Fran. Fumi adesso?

Spie. Non qui, vado in fondo al parco, là i tuoi invitati non sentiranno l'odore! Ah, ah, ah! (*esce*)

SCENA VII.

Frantz *poi il* Barone.

Fran. Nessuno ancora! che mai può trattenerli? Che sia successo qualche cosa di straordinario, qualche avvenimento che non conosco, ed io, imbecille, che oggi non ho letto il giornale, forse un ballo alla Corte. Ma no, la Margravia ed il barone me l'avrebbero detto...

Bar. Pessime nuove, mio caro Frantz. Nemmeno uno degli invitati verrà alla vostra festa.

Fran. È forse morto il re?

Bar. Il re sta benissimo, ma il maresciallo m'ha scritto in questo punto una certa lettera, e non so se debba...

Fran. Dite pure, sono preparato a tutto.

Bar. Lo volete?... ebbene, allora, coraggio. (*gli dà la lettera*)

Fran. (*legge*) « Amico mio, il tuo milionario di fresca « data ha perduta la testa, o ci burla invitandoci alla « firma d'un contratto di nozze con madamigella Gia- « volta ».

Bar. Basta così, Frantz.

Fran. No, voglio saper tutto. « Con madamigella Gia- « volta! s'è forse messo in capo, perchè ci siamo de- « gnati di riceverlo, di essere nostro eguale? Egli, che « ha dato tante lezioni a venti carantani l'una, si con- « tenterà di riceverne una gratis, ed affinchè sia « completa, niuno di noi accetterà il suo invito. In « quanto poi al suo mestiere... ».

Bar. Quel maresciallo qualche volta...

Fran. Lasciatemi finire. « In quanto al suo mestiere con- « siglialo a lasciarlo da banda. Quando si ha avuto la

« fortuna di scrivere una sinfonia, che fu pagata diciot« to milioni, non si ha più il diritto di scriver musica. Il « di lui genio, dato che ne abbia, sarà sempre al di« sotto del suo salario. Il tuo amico *n*. (*rende la lettera al barone*) Signor barone, volete vendere il vostro nome?... io lo compro.

Bar. Con chi credete di parlare, ragazzo! avete preso un granchio. È vero che io ho pensato di adottarvi per rendervi eguale a tutti quei signori, e rientrare da parte mia al possesso d'una porzione de' miei beni; ma voleva farlo colla dovuta nobiltà, e dal momento che voi ardite farmi questa proposizione...

Fran. Perdonate, signore... ho perduto la testa... voi dovete comprenderlo. E se è vero, come m'ha detto la Margravia, che voi avete dell'amicizia per me, rendetemi eguale a coloro che mi disprezzano.

Bar. Se parlerete così c'intenderemo; però, se io acconsento, è colla condizione che me ne sarete obbligato, e che una volta adottato avrete per me tutti i riguardi che un figlio deve a suo padre.

Fran. Oh ve lo giuro, signore!

Bar. Ebbene, allora partiamo per Monaco, domani presenterò la supplica a S. M. e se questa sera non sono venuti dal maestro Frantz, fra otto giorni verranno in folla al castello del cavaliere di Berghausen. Vado ad ordinare che attacchino la berlina. (*per partire ritorna*) Ricordiamoci però, non più musica.

Fran. Ve lo prometto.

Bar. I Berghausen amano la musica, ma non ne scrivono, e non vanno a divertire le persone a domicilio.

Fran. Ed io farò come loro.

Bar. Va bene, apparecchiatevi, in breve ritorno. (*esce*)

Fran. Oramai è fatto.

SCENA VIII.

Federiga, Spiegel *e* detto.

Fran. Siete voi, amici miei?... mi rincresce dovervi abbandonare, ma un affare di somma importanza mi chiama a Monaco, fra cinque minuti io parto.

Spie. E il contratto?

Fran. Fra otto giorni.

Fed. Fra otto giorni?

Fed. Ma che hai, Frantz, t'è forse accaduta qualche disgrazia!

Fran. No, non t'inquietar... ma ora non ho tempo di spiegarvi. Addio (*parte*).

Spie. Era ben meglio quando eravamo miserabili. A sentir loro, i ricchi hanno sempre affari di premura.

Fed. Ebbene, segneremo il contratto fra otto giorni, siamo tanto giovani, che una settimana più o meno non ci porta discapito.

Spie. Non è pel contratto che io sono in collera. Aveva preparato anche una sorpresa!...

Fed. Una sorpresa! e non m'avete detto nulla!

Spie. Perchè la preparava anche a voi!

Fed. Allora ditemi che cos' è!

Spie. Voi sapete che Frantz non ha mai potuto appagare il desiderio di sentire la sua sinfonia a grand'orchestra!

Fed. È vero.

Spie. Ebbene, l'altro giorno, senza lasciare sospettar di nulla, sono andato a Monaco, ritirai la partitura dalla Società dei Concerti, l'ho distribuita ai suonatori che sono di là, e fra poco, al momento della firma, la sinfonia sarebbe rimbombata sulla nostra testa; non vi pare una famosa idea? la Gloria che incorona la Felicità; è una allegoria. Ma a che pensate adesso?

Fed. Penso, caro Spiegel, alla bontà del vostro cuore. Avete tutte quelle delicate attenzioni che deve possedere una donna...

Spie. Non tanto poi... non sono cattivaccio, ecco tutto.

Fed. È a me che avrebbe dovuto venire questa idea, eppure sono più contenta che venga da voi.

Spie. Perchè!

Fed. Perchè al vedervi non si può indovinare di quale raffinata delicatezza voi siate capace.

Spie. Eppure, sono stato un egoista: ho cominciato a prendermi io solo il bel divertimento di sentire tutta la prova della sinfonia. Se sapeste come è bella?

Fed. Lo so.

Spie. Ma voi non l'avete udita che al piano forte. A grand'orchestra è un'altra cosa. Credevo di perdere la testa, e quando penso che sono io che l'ha allevato, io che l'ho messo sulla buona strada, vi confesso, Federiga, che vado orgoglioso dell'opera mia.
Fed. Buon Spiegel.
Spie. Ma dico io, Federiga, giacchè l'orchestra è pagata, chi ci proibisce di prendersi noi due questo divertimento?
Fed. (*segnando il ritratto del conte*) Noi tre.
Spie. Sì, degno uomo. Questo ti farà gloire.
Fed. Come hanno fatto bene tutti quei signori a non venire. Cara sinfonia, caro poema dei nostri begli anni, non una nota andrà perduta, esse ripercuoteranno sul nostro cuore. Nell'udirla noi ci ricorderemo delle ore felici della nostra povertà.
Spie. Animo signori, incominciate. (*si ode il principio d'una sinfonia, un istante dopo s' ode la voce di Frantz, il suono cessa*)

SCENA IX.

Frantz e detti, *poi il* Barone.

Fran. (*di dentro*) Silenzio, disgraziati, silenzio.
Spie. Frantz!
Fed. Che cosa avviene?
Fran. (*entrando furioso con la musica in mano*) Ed è questa la sorpresa che mi preparavi?... doveva aspettarmelo. (*lacera la musica*)
Spie. Che cosa fai?
Fran. Distruggo il mio passato, e io non sono più artista.
Spie. (*afferrandolo per un braccio, e volgendolo verso il ritratto*) È a lui che devi ripetere questa parola.
Bar. Ebbene, partiamo?
Fran. Partiamo. (*parte col barone*)
Fed. Disgraziato! rinnegare il suo genio!
Spie. Non ne ha mai avuto!

Fine dell' atto quarto.

ATTO QUINTO.

La stessa scena dell' atto terzo.

SCENA PRIMA.

Frantz *seduto, un* Servo, *quindi* Gollieb.

Ser. Il signor notaro!

Fran. Che entri. Buon giorno, mastro Gollieb.

Gol. Il signor Frantz Vaguer m'aveva accordata tutta la sua confidenza, spero che il signor cavaliere di Berghausen non vorrà ritorgliermela.

Fran. Sedete. Ho mandato a chiamarvi perchè voglio introdurre delle modificazioni nel mio contratto di matrimonio. Al nome di Vaguer vi aggiungerete quello di cavaliere di Berghausen.

Gol. Scriverò dunque il signor Frantz Vaguer, cavaliere di Berghausen.

Fran. No, scriverete il cavalier Vaguer di Berghausen.

Gol. E nelle clausole nulla di cangiato?

Fran. Sicuro. Per l'addietro costituiva in dote alla mia fidanzata 300 mila fiorini, vi metterete invece la mia terra di Ransberg, che è del medesimo valore, ed aggiungerete il nome di questa terra a quello di mia cugina.

Gol. Diremo dunque, la signora Federiga Vaguer di Ransberg.

Fran. Precisamente.

Gol. Il signor cavaliere ha avuto una felicissima idea.

Fran. Non domando la vostra opinione!

Gol. (Superbo!)

SCENA II.

Spiegel *e* detti.

Spie. Addio Frantz, devo parlarti.

Fran. Adesso non posso, ho degli affari, restate, messer Gollieb. (Verrà a farmi dei rimproveri!) domani alle otto di sera si firmerò il contratto.

Gol. È detta. Il signor cavaliere ha altri ordini da darmi?

Fran. Voleva chiedervi... Come vanno i vostri affari.

Gol. Il signor cavaliere è troppo buono!

Fran. Vi sono molti matrimonii in paese?

Gol. Pochi, ma però mi rifaccio coi testamenti.

Fran. Ah! ah!... e.. che età avete, signor Gollieb?

Gol. Cinquantacinque anni!

Fran. Non li dimostrate. (*vede che Spiegel s'è messo a sedere*) (Non c'è mezzo di mandarlo via!) A rivederci dunque, messer Gollieb.

Gol. Signor cavaliere. (*parte dal fondo*)

Fran. (*dopo un momento di silenzio*) Se vieni qui per farmi dei rimproveri sulla mia adozione, ti prevengo che non sono in grado di riceverli, e poi, già sarebbe inutile, le patente regie sono firmate, ed il barone sarà qui fra poco, giacchè è rimasto a Monaco per sollecitarne la spedizione, dunque non si può più tornare indietro.

Spie. Ti ho mai parlato di ciò, io?

Fran. No, ma vedo dal tuo volto che non ho la tua approvazione.

Spie. Credo che tu ne farai di meno.

Fran. Perfettamente, mentre io non devo consultare che la mia coscienza.

Spie. La tua coscienza?... basta! lasciamola lì.

Fran. E perchè?... credi tu che io tema questo colloquio?

Spie. Sarebbe inutile; e poi, adesso io sono venuto per un'altra cosa.

Fran. (*passeggiando su e giù*) Ho fatto quanto ho creduto necessario alla mia posizione.

Spie. Benissimo.

Fran. Quanto ho creduto dovere a me stesso ed a Federico.

Spie. Chi dice di no.

Fran. Ed anche al conte Sigismondo, mio benefattore.

Spie. Siamo d'accordo!

Fran. Finalmente ho fatto quello che m'è piaciuto di fare, capisci?

Spie. Hai ragione.

Fran. E se ho ragione, cosa vieni a frastornarmi il capo co' tuoi rimproveri?

Spie. Non ti rimprovero io.

Fran. Non c'è mezzo da cavarne una parola; oh! fammi un po' il piacere d'andartene a spasso con quella tua aria da pedagogo.

Spie. Andrò subito che ti avrò parlato.

Fran. Spicciati dunque.

Spie. Ho ricevuto una lettera dal nostro Hermann. Egli entra in convalescenza.

Fran. Meglio per lui.

Spie. Ma non ha un soldo.

Fran. Tanto peggio per lui.

Spie. Io però gli scrivo quanto tu volevi fare a suo riguardo.

Fran. Io?

Spie. Non vuoi mandargli diecimila fiorini?

Fran. Io!... non ho mai sognato questo.

Spie. Sei di tarda minerva: un giorno, nel nostro studio, mi dicevi, se mai divento ricco farò suonare la mia sinfonia in un teatro di mia proprietà.

Fran. Sì, sì.

Spie. Manderò diecimila fiorini ad Herman.

Fran. Guarda che hai sbagliato, avrò detto centomila.

Spie. Io non ho inteso che diecimila! tu però sei padrone di fare quello che vuoi, sei tanto ricco!

Fran. Ricco, ricco! non ho cento fiorini a mia disposizione. Ho pagato novantaduemila fiorini di legati, l'eredità ha tre liti pendenti, bisogna far accomodare i tetti ed i balconi del castello, l'entrata è quasi tutta esaurita.

Spie. Sei a questo punto? poveretto, vuoi che ti presti cinque o sei lire?

Fran. Non ho diecimila lire da gettare così da una finestra.

Spie. Hermann dunque morirà di fame?

Fran. Eh, via, che nessuno muore di fame! questa frase è stata inventata dagli infingardi! Io non voglio essere la cassa di tutti gli istrioni che ho conosciuti. Amo le arti, voglio proteggere gli artisti, ma i veri artisti,

non già quegli oziosi che ricoverano la loro accidia sotto una pretesa vocazione. Se hanno del talento, che lavorino, come ho fatto io, e diverranno ricchi.

SCENA III.

Federiga *che si ferma in fondo*, e detti.

Spie. Come te! ci vorrebbe poca fatica... basta, non parliamone di ciò. Manderò io la somma ad Hermann col legato del conte Sigismondo. Le sue ricchezze non sono cadute tutte in cattive mani.

Fran. Giacchè lo vuoi assolutamente, farò questo sacrificio.

Spie. Adesso è troppo tardi. Hai detto una parola di troppo, ed Hermann sarebbe un vile se accettasse quella somma da te.

Fran. Oh, per bacco, poi, per una parola che m'è sfuggita.

Spie. Ai cuori ben fatti non sfuggono di tali parole. Un corvo non può lasciar penne bianche.

Fran. Di' un po' quello che ti pare e piace, io ho offerto di mandare il danaro, tu non vuoi, sia tutto per il meglio.

Spie. Ma se lo sapeva! scorgo il fondo del tuo pensiero, tu vuoi inimicarti con Hermann, perchè ti dà del tu, e perchè suo padre era un povero mercantuccio come era il tuo.

Fran. Credi di umiliarmi col ricordarmelo?

Spie. Credo di ricordartelo.

Fran. Ma sai che il tuono che adoperi con me è molto ridicolo, e che tu abusi un po' troppo dei diritti che dà l'amicizia? ormai sono in quell'età che difficilmente si tollerano le paternali e i mentori delle altrui azioni?

Spie. E speri tu, perchè sei nobile e ricco, di poter sfuggire al giudizio degli ex tuoi amici? vorresti trattare la mia stima come un paese di conquista?

Fran. Se quanto qui accade non ti accomoda...

Spie. Posso andarmene, non è vero; ma non credere già che io sia qui per te... tu non hai cuore.

Fran. Se un altro ardisse parlarmi così...

Spie. Lo sfideresti, è vero, allora il tuo ritratto sarebbe compito.

Fran. Me ne vado, perchè non voglio compromettermi. (*esce a destra senza vedere Federiga.*

Fed. Voi l'avete indovinato, Spiegel, egli non ha cuore.

Spie. Avete sentito?

Fed. Tutto.

Spie. (Povera Federiga, essa lo ama ancora). Via, non piangete.

Fed. Quale durezza.

Spie. Ma no, v'ingannate, non avete tutto udito, forse la colpa è mia, l'ho preso con mala grazia, lo sapete pure, io non conosco le belle maniere, l'avrò irritato, non piangete... (*s'inginocchia*) Voi mi straziate l'anima. Vi ripeto che Frantz, in fondo, è buono, e sono certo che si ravvederà. Vado a chiedergli perdono... egli vi ama, ma, in nome del cielo, non piangete così, chè mi fate morire.

Fed. Sono perduta, Spiegel, vile che io fui! perchè sono restata qui? Partiamo, Spiegel, conducetemi via.

Spie. No, voi lo amate ancora, non partite, non potreste vivere senza di lui, in nome della vostra felicità, ve ne prego.

Fed. La mia felicità, sapete bene che io l'ho perduta giorno per giorno, ora per ora, da che ho posto il piede in questo castello... non capite, ch'egli arrossirà di me come ha arrossito di suo padre e dell'arte sua?

Spie. Arrossire di voi? se lo supponessi! ma no, Federiga, noi abbiamo fatto un cattivo sogno, ma ci risveglieremo; e poi, in ogni caso, noi avremo adempito al nostro dovere.

Fed. Voi pure partite?

Spie. No, ci resterò, resterò qui con voi per consolarvi, per sostenervi, e non vi lascerò se non quando sarete felice.

Fed. Voi siete mio amico!

Spie. Oh, non sapete quanto vi amo... non lo saprete mai.

Fed. Osservate chi viene, il suo padre d'adozione, evitiamolo.

Spie. Vecchio schifoso. (*escono*)

SCENA IV.

Il barone, *poi* Frantz e Sturm.

Bar. Miserabili! se ne vanno perchè vengo io, ma il mio signor figlio chè non è venuto ad incontrarmi? non mi aspettava forse?

Stu. Noi lo poniamo a catena, ma il signor Spiegel lo scioglie.

Fran. Ebbene, sbarazzatemene, e non mi si rompa altro il capo. Andate. (*Sturm esce*) Ho saputo il vostro arrivo, e vengo...

Bar. Signore, eccovi il foglio che oramai vi dà il diritto di chiamarmi col dolce nome di padre. (*gli dà un foglio, che Frantz legge*)

Fran. Grazie. Voi non avete più che un solo crediore... vostro figlio... egli per certo non vi tormenterà.

Bar. Bene.

Fran. Devo avvertirvi, che il mio contratto di matrimonio con Federiga si sottoscrive domani.

Bar. Domani? e perchè tanta fretta?

Fran. Voglio finirla.

Bar. E chi vi sforza?

Fran. L'onore, la mia parola.

Bar. La vostra parola? il cavaliere di Bergausen è forse obbligato a mantenere la promessa data dal signor Frantz Vaguer? l'onore? avete forse compromesso quello di Federiga? è forse disonorata? no! voi anzi l'avete raccolta, educata, nutrita, è dunque lei che è in debito verso di voi.

Fran. Queste cose le dissi più volte anch'io, ma frattanto io amo Federiga.

Bar. Che diavolo! quando non eravate che un povero maestro di musica potevate fare un matrimonio d'inclinazione, ma un cavaliere di Berghausen non ha il diritto di sposare una donnicciuola!

Fran. Donnicciuola?

Bar. Federiga non può esser altro; diverreste ridicolo. Tutti vi domanderebbero, se avete ambito un gran nome soltanto per avvilirlo. No, no, è impossibile. Io

comprendo la vostra situazione, non è l'amore che vi lega, ma una falsa vergogna. M'incarico io di tutto, non dubitate. Federica stessa vi renderà la vostra parola, voi le regalerete centomila fiorini per acquietare la vostra coscienza, e sposerete la signora di Rosenfeld.

Fran. Ah! In tal modo voi vi sdebitate colla signora Margravia.

Bar. Fanciullo che siete. Questo matrimonio è un buon affare per voi. Ne ho parlato al re, che lo vedrà assai di buon grado.

Fran. Voi credete che il re...

Bar. Il re vi ringrazierà d'aver rialzato la fortuna d'una delle più avite famiglie del regno, e l'alta società vi sarà grata d'aver restituito con tal modo l'eredità del conte alla sua famiglia. La fanciulla è bella, tanto meglio per voi; è sciocca, ebbene, cosa v'importa? dandovi la sua mano, completa l'opera mia e rende onorifica la vostra posizione. Ecco quanto vi occorre... eccola.

SCENA V.

La Margravia, Dorotea e detti.

Bar. (*alla Margravia*) (È nostro). Mia cara Margravia, ben venuta, il cavaliere mi parlava appunto di vostra figlia.

Mar. E che cosa vi diceva?

Fran. Delle cose comuni, signora; diceva che è amabile, e che sarà felice quell'uomo che potrà possederla.

Dor. V'ingannate, signore, se il marito non è di mio genio lo farò infelice!

Mar. E chi pensa a darvi un marito che non sia di vostro genio, io non sono una tiranna.

Dor. Dunque posso scegliere?

Mar. Sì, purchè la scelta sia conforme alla vostra posizione.

Dor. (Povero Corrado, non lo sposo più).

Fran. Pagate molto cara la vostra nobiltà!

Dor. Sì, davvero! Se almeno fossi nata contadina!..
Fran. (Che sciocca!)
Bar. (Parlatele con più grazia, mostratevi più amabile). (*a Frantz*)

SCENA VI.

Federiga, Spiegel *trascinando pel collo* Sturm, e detti.

Spie. (*pallido e contraffatto* È vero che fu per tuo ordine?
Fran. Che cosa?
Spie. Che quest'assassino ha ucciso il povero Spark?
Fran. Per mio ordine... non so quello che tu voglia dire...
Bar. Non lo negate, figlio mio... un nobile deve avere il coraggio delle proprie azioni. Avete poc' anzi ordinato che vi liberassero da quella brutta bestiaccia... avete fatto benissimo.
Spie. È vero?
Fran. Ebbene, sì, e che perciò?
Fed. Oh, mio Dio!
Spie. (*lasciando Sturm*) Egli l'ha fatto uccidere! Povero Spark, eppure egli aveva diviso la sua miseria, aveva scaldato i suoi piedi nell'inverno, era felice di una sua carezza, gli era teneramente affezionato al pari di me... ma egli non sapeva più che farsene di te, tu non eri buono che ad amarlo, non eri bello, non eri all'ultima moda, lo incomodavi al pari di me! al pari di me.
Fed. Non piangete in faccia a costoro, Spiegel, essi rideranno del vostro dolore.
Bar. Io anzi lo compatisco, un cane che dava di sè tante belle speranze.
Spie. Non è soltanto Spark che io piango, non è lui soltanto che è morto: ma è la sua amicizia, che era tutta la mia esistenza. Adesso credo tutto di te, quest'ultimo tratto ha lacerato del tutto quella benda che ponevi sui miei occhi, e vedo l'anima tua, egoista! ingrato! vile!
Fran. Spiegel!

Spie. Taci!... io ti ho nutrito, nutrito col mio pane, col mio cuore, colle mie speranze. Col mio talento ti ho fatto un letto sul quale coricasti il tuo genio. Se tu m'avessi chiesto il sangue non avrei esitato a spargerlo. E sappi tutto! io amava Federiga, l'amava come tu non puoi averla amata mai; ebbene, quando ella mi fe' comprendere che ti amava, io ti ho perdonato la tua fortuna e ne sono rimasto il testimonio... e di tutto questo, quale è stata la mia ricompensa? M'hai ridotto al punto di provare un barbaro diletto nel rinfacciarti i miei benefizi! Dopo avermi tolto il mio ingegno e Federiga, m'hai tolto anche la gloria, unica meta e consolazione di tutti i miei sacrifizi. Mi restava il mio cane, e tu l'hai fatto uccidere! eppure tu dovevi pur sapere che non mi restava altro amico! Ma lo facesti uccidere per sbarazzarti del suo padrone, e ci sei riuscito. Io me ne vado.

Fed. Ed io vengo con voi, da lungo tempo m'accorsi di essere di troppo in questo luogo! Ora vi conosco! il mio amore è cessato nel punto stesso che è finità l'amicizia di Spiegel.

Spie. Nobile fanciulla! (*la prende per mano*)

Fed. Restate pure in mezzo alle vostre ricchezze ed alla vostra nobiltà, ma io ve lo predico, il vostro castigo incomincia, la nostra felicità sarà il vostro supplizio.

Spie. Guardaci bene in faccia, Frantz, è la felicità che abbandona il tuo castello per non più ritornarvi. Conserva il mio quadro attaccato nella tua camera da letto: un giorno forse i tuoi occhi s'empieranno di lagrime nel mirarlo, ma sarà troppo tardi. Vieni, Federiga, andiamo.

Fran. Fermatevi, è vero! è la felicità che mi lascia. Resta, Federiga, io nulla feci a te, te ne supplico, resta, se mi ami ancora.

Fed. Io non vi amo più, tutto quello che amava in voi esisteva in lui. (*a Spiegel*) Tu, Spiegel, eri la sua generosità, la sua bontà, il suo entusiasmo: da te diviso egli non ha più anima.

Fran. Son io però che vi raccolsi.

Fed. Non voi, ma Spiegel, ora soltanto lo conosco.

Fran. E sta bene, questa è la ricompensa, io però di-

mentico i vostri oltraggi, e nella qualità di vostro parente vi do una dote di centomila fiorini.
Spie. Una dote? partiamo, Federiga.
Bar. Buon viaggio.

SCENA ULTIMA.

Un servo e detti.

Ser. Il signor Corrado di Stolgenfeld.
Bar. È uno dei nostri, fatelo entrare (*Frantz è titubante ma il barone e la Margravia lo circondano*)
Spie. (*guardandoli con disprezzo*) In mezzo all'egoismo ed all'adulazione... Frantz, quella sarà la tua punizione!

FINE.

FA-BISOGNO

Costumi germanici press' a poco dei nostri giorni.

ATTO PRIMO.

Studio di pittore. Vedi descrizione a capo dell' atto. — Un giornale, tavoli, sedie, ecc. — Un foglio di musica — una borsa con denaro — un rotolo di denaro — lettera grande con sigillo nero — ricapito per iscrivere.

ATTO SECONDO.

Ricca sala feudale con porte, ecc. — Tavole, seggiole — poltrone, ecc. — Un testamento — una boccettina — una crocetta da collo — ricapito per iscrivere.

ATTO TERZO.

Gabinetto, ecc. — Tavoli, sedie, canapè — telajo — poltrone — un giornale — necessario per disegno.

ATTO QUARTO.

Ricca sala illuminata — poltrone, sedie, tavoli — doppieri, ecc. — Un gran ritratto — lettera scritta — pendolo — bacili di gelati, rinfreschi, punch, ecc. — Un zigaro — spartiti di musica.

ATTO QUINTO.

Scena come al terzo — un diploma.